

# Una scelta che vale.

## Prima compri poi paghi



## **Istruzioni per il lettore**

- **Hai ricevuto un libro senza prezzo fisso.**
- **Ora leggi i racconti.**
- **Decidi il prezzo del libro per quanto ti ha emozionato.**
- **Paga i racconti che ti sono piaciuti di più sul sito [www.filodellafiducia.it](http://www.filodellafiducia.it)**
- **Consulta la classifica dei racconti più apprezzati**

0,01 euro

I libri di una  
piccola casa editrice  
possono regalare  
grandi emozioni

ISBN 978-88-6092-544-2



9 788860 925442



Collana  
Il filo della fiducia



Edizioni Progetto Cultura







**DAI VALORE A UN'EMOZIONE**

*Prima antologia  
che si paga dopo averla letta*

Edizioni Progetto Cultura





ISBN 978-88-6092544-2

Edizioni Progetto Cultura 2003 S.r.l.  
diffonde quest'opera pregevole  
stampata con carattere georgia 10  
nel mese di maggio 2013 da  
Legatoria Editoriale Giovanni Olivotto - L.E.G.O. S.p.a

[www.progettocultura.it](http://www.progettocultura.it)  
[info@progettocultura.it](mailto:info@progettocultura.it)

A cura di Federica Palma





*Ho riposto tra le tue mani un sentimento prezioso e raro,  
coccolalo, non confonderlo, abbine cura, è la mia fiducia.*

Stephen





## Introduzione

di *Federica Palma*

Quante volte, comprando un libro, abbiamo pensato che la trama non valesse il prezzo di copertina o, al contrario, dei racconti anonimi, letti distrattamente da qualche parte, hanno suscitato emozioni inaspettate e spinto a credere che quell'autore meritasse un riconoscimento senza dubbio maggiore di altri scrittori pubblicati al giorno d'oggi?

Si è sempre detto che il mercato dei libri non lo fanno i lettori ma gli editori: che impongono le loro idee sul pubblico; ma in un'epoca dove ognuno vuole stupire, e in realtà resta ancorato al conformismo, nessuno osa più di tanto. Quello che la collana "Il filo della fiducia" si propone di fare è proprio questo: uscire dagli schemi, andare controcorrente, dare vita ad un percorso nuovo, che mai si era visto prima nel mondo dell'editoria. Il rapporto che si instaura tra l'autore e il lettore è immediato e diretto perché, solo dopo aver letto il libro, il lettore deciderà quanto pagarlo e potrà votare sul web il racconto che più lo ha emozionato, decretando così un vincitore.

Perché in fondo che cos'è la scrittura se non un mezzo per suscitare emozioni?

Se è vero che in Italia si legge poco, per una volta vogliamo offrire al lettore una diversa opportunità di mercato, lasciando che sia lui a riconoscere e premiare il vero talento, fidandoci del suo giudizio e consegnandogli un'opera senza un costo prestabilito.

Gli autori di questa raccolta di racconti sono molto diversi tra loro: alcuni hanno già pubblicato dei la-

vorì, altri sono alla prima esperienza. I loro stili si differenziano così come le emozioni che vogliono trasmettere: ognuno di loro ha creduto in questo progetto, mettendosi in gioco e sfidandosi a colpi di penna nel voler conquistare il cuore del lettore.

Le dodici storie presentate in questo libro riflettono vari aspetti narrativi: dalla favola alla storia breve, dall'aneddoto al racconto più lungo.

*La conferenza* e *Il gran giorno* riescono a sorprendere con il loro finale oscuro ad effetto; ne *La tazzina rotta* e *Buchi* assistiamo al dolore di due donne per la perdita di una persona cara; *Qualcosa di cui essere orgogliosi* e *Stazioni* racchiudono due tenere storie d'amore; mentre *Colori* e *Cocaina* parlano di come si affrontano la droga e la malattia all'interno della propria famiglia. Ci sono anche racconti in cui è più semplice immedesimarsi, che racchiudono momenti di vita quotidiana in chiave ironica, come *Buon per me se fai da te*; *La favola di Emmèlea* che narra la crisi della fantasia nella nuova generazione di bambini di oggi, sempre più legati alla tecnologia; o l'incontro con una persona perfetta sotto ogni punto di vista ne *La dama Inglese*; e infine il delicato rapporto tra un padre e un figlio in *Ottobre*.

Le storie, con stili e contenuti diversi, sono a volte delicate, altre ironiche, vogliono spingerci a riflettere su qualcosa oppure semplicemente divertire per qualche rigo, ma hanno tutte in comune il fatto di appartenere a persone comuni, dotate di capacità e desiderio di condivisione.

Nasce il libro che si paga dopo letto, nasce il libro che si paga solo se emoziona, nasce la collana "Il filo della Fiducia".



## **La favola di Emmellèa**

di Maria Letizia Avato

*Maria Letizia Avato è nata a Roma, dove vive. Si è dedicata per diversi anni al disegno artistico a china e alla fotografia. Dal 2006 ha iniziato a scrivere racconti con i quali ha vinto premi e ottenuto numerosi riconoscimenti e l'inserimento in raccolte antologiche. Si è interessata anche al genere giallo con un racconto scritto insieme all'attore e regista Marco Belocchi. Nel 2008 ha pubblicato Incontri, il suo primo romanzo, che ha ricevuto, nello stesso anno, una menzione d'onore al concorso letterario La Clessidra.*





Il Regno Incantato delle Fiabe era in trambusto.

Mai s'era vista una tale agitazione. E dire che di momenti difficili ce n'erano già stati in passato. Difatti, come non ricordare il giorno in cui Morale era caduta giù dalle scale. S'era rotta la quarta falange del sesto dito del piede ed era rimasta ingessata per oltre un mese; allora le Storie sembrarono impazzire, se ne andavano in giro senza meta e tutti i Personaggi parvero d'improvviso aver dimenticato le battute del loro copione, in certi casi antico quanto la barba di Noè. Per fortuna Morale tornò presto in sesto e la vita nel Regno riprese a girare sulla sua immensa Giostra Pazerella.

E che dire di quella volta che Fantasia rimase prigioniera nel labirinto del castello della Bella Addormentata? Bizzarra e curiosa come sempre, aveva forse creduto che con le sue risorse se la sarebbe potuta cavare in gran fretta, mentre finì per rimanere prigioniera quasi tre giorni, fino a quando quella furba della Volpe non pensò di mandarle in soccorso Hansel e Gretel che, con il solito trucchetto delle mollicelle, raggiunsero Fantasia intrappolata nel labirinto e la portarono in salvo. Pensate che in quei lunghi interminabili giorni senza Fantasia, il Regno s'era come spento e il mondo degli umani era sprofondato nella tristezza.

Ma la volta che più preoccupò, almeno fino a quel terribile 10 maggio dell'anno 2008, fu quando a Lieto Fine venne la "febbre delle visioni spaventose". Cominciò a delirare, non trovava più il filo del discorso

e i suoi intenti finivano sempre per diventare terribilmente spaventosi.

I bambini della Terra cominciarono ad avere paura, si chiudevano le orecchie con le mani e le amorevoli nonne cantastorie non sapevano più che pesci pigliare, poiché i finali delle favole si tramutavano da soli mentre esse narravano: le nonne credevano di leggere qualcosa e invece dicevano altro, un vero disastro. Ma anche quella volta se ne venne fuori: il Mago dei Maghi diede a Lieto Fine la pozione magica contro “la febbre delle visioni spaventose” e lui stette subito meglio, con gran sollievo per il Regno, ma soprattutto per le amorevoli nonne della Terra e i loro nipotini.

Ebbene quel giorno dell’anno 2008, mentre il pianeta degli umani continuava ignaro la corsa intorno a se stesso, il Regno Incantato delle Fiabe era proprio in trambusto. Il Gran Consiglio dei 9 (Morale, Fantasia, Paura, Lieto Fine, Coraggio, Incanto, Meraviglia, Stupore e Logica) aveva annunciato il raduno di tutti gli Esseri del Regno, dai grandi re ai giocosi pifferai, dalle principesse alle fiammiferaie, dagli orchi ai topolini, dal Mago dei Maghi alla Strega Perfidia, dagli elfi agli gnomi, dai mastodontici elefanti alle laboriose formichine. La situazione era molto grave e doveva essere discussa in presenza di tutti loro.

Dovete sapere che le terre del Regno nel corso dei secoli erano cresciute a dismisura, si susseguivano paesaggi meravigliosi di boschi incantati, con le cime degli alberi coperti di neve o ricolmi di fiori dai mille colori; cespugli di bacche odorose e tronchi minacciosi occhieggianti e parlanti, fiumi d’acqua fresca e cristallina, gorgi ipnotici, nei quali rischiare la vita

a metterci anche solo la punta di un piede, gruppi di palme ondegianti accanto a grandi querce secolari, montagne dalle vette ammantate di zucchero a velo, che celavano sveltanti guglie di sontuosi castelli decorati come merletti. Deserti da Mille e una Notte con lune di traverso e stelle stagliate nel cielo, brillanti come gemme. Mari senza confini attraversati da galeoni fantasma, navi pirata e zattere sbilenche che, nonostante la forza delle altissime onde uragane, non affondavano mai.

Bisogna riconoscere che Fantasia non si era proprio risparmiata e non aveva certo tenuto conto di quello che Logica ogni volta aveva tentato di suggerirle. Logica era un po' la derelitta del gruppo, nessuno aveva mai intenzione di starla a sentire e, siccome in qualche modo doveva entrare nella "logica" delle cose, appunto, tantissimo tempo fa Morale la prese con sé per chiederle di tanto in tanto qualche consiglio. Ciò nonostante Logica non perse mai il suo vizio di ficcare il naso in ogni cosa, con vivo disappunto di tutti.

Il Regno, come vi stavo dicendo, era un pullulare "illogico" di paesaggi per non parlare dei suoi abitanti! Le storie create dal tempo dei tempi avevano popolato il Regno di esseri meravigliosi e fantastici, che certo molti di voi ricordano ancora. Essi vivevano la loro assurda convivenza in perfetta armonia. Certo sarebbe stato strano per un fanciullo terrestre mettere il naso nel Regno Incantato delle Fiabe e scoprire lupi famelici e orchi assetati di sangue a braccetto di agnelli e porcellini cantare festanti assurde filastrocche senza né capo né coda. O sbirciare nei castelli del Regno e scoprire che ogni mercoledì

la Bella addormentata, Pelle d'asino, Cenerentola e Biancaneve s'incontravano per la consueta partita di Burraco. E chissà come ci sarebbero rimasti se avessero visto le streghe e le fate scherzare e ridere fra loro degli effetti di questa o quella formula magica o incantesimo, o sentirle raccontare gli aneddoti di come si erano svolte le Favole di cui erano le Star. Ma forse è meglio così, che i bambini non abbiano mai messo il naso nel Regno, questo avrebbe fatto perdere loro il senso della sorpresa e della poesia e Logica, in tal caso, ne sarebbe morta di crepacuore, davvero.

Ma torniamo a quel terribile 10 maggio dell'anno terreno 2008 in cui il raduno era stato proclamato. Le strade, i vicoli, le scale del Regno erano un via vai di Creature d'ogni tipo: animaletti e gnomi, principi annoiati costretti ad affrettarsi, maghi, fattucchiere e streghe di vario genere che con i loro trucchi già si erano guadagnati un posto in prima fila. Ma ci sarebbe voluta l'intera giornata perché tutti arrivassero.

Il Gran Consiglio dei 9 aveva preso posto in cima alla Collina dei Conigli e aspettava paziente l'arrivo di tutti, proprio tutti, compresa madama Tartaruga e Principessa Pigrizia. Mentre si stava facendo sera e il cielo si tingeva di blu cobalto, si cominciarono ad accendere le luci delle casette del bosco: quelle dei Sette Nani e quelle della Nonna di Cappuccetto Rosso e persino le lucette di gelatina della casetta di marzapane. Si accesero le luci dei castelli e quelle delle povere dimore dei falegnami e dei boscaioli, di Pollicino e del Gatto con gli Stivali. L'ordine difatti

era stato preciso: tutti erano invitati a partecipare al raduno, ma ogni casa e via del Regno doveva rimanere illuminata, perché il Regno era ancora vivo e doveva dare segno di sé anche da lontano, sia pure a quel solo bambino che avesse voluto volgere lo sguardo verso di Lui.

Saranno state le otto di sera, gli ultimi personaggi prendevano posto, dalle stradine scoscese si vedevano arrivare alcuni gruppetti di ritardatari, qualche vecchietta zoppicante e la lunga colonna delle Formichine Operose ma, tempo una mezz'ora e tutti, ma proprio tutti, sarebbero arrivati. Così fu, alle otto e trentuno minuti la valle vide radunate tutte le fantastiche Creature del Regno. S'avvertì un'aria da Giudizio Universale... ma questa è un'altra storia.

Piombò ovunque un silenzio profondo, si faceva attenzione persino a respirare, non si sentì più un passo, un frusciare di vestito, il più piccolo sospiro.

Morale, nominata quell'anno Presidente del Consiglio dei 9, cominciò a parlare e disse: "Esimi fratelli e sorelle, il Regno Incantato delle Fiabe, come noi tutti sappiamo, si può dire che sia nato nel momento stesso in cui gli umani hanno cominciato ad inventare favole, chiamando in ballo noi, che diventammo in breve i membri del Consiglio. L'esiguo numero di umani che si sono dedicati nel tempo a tale impresa stimatissima hanno sempre dimostrato doti di indiscusso valore e, grazie a loro, il Regno si è popolato di creature incantevoli, quale voi tutti siete, facendo posto agli esseri spaventosi e a quelli rassicuranti, ai malefici e agli angelici, ai belli e ai mostruosi, ognuno immerso nella sua fiabesca storia. Per anni ed anni abbiamo visto aumentare la popolazione del Regno,

abbiamo assistito al sorgere di luoghi inverosimili: castelli dalle mille torri, paesaggi colmi di silenzi o di musiche irripetibili, di cieli grigiastri e piovosi, attigui a cieli splendenti di luce. Poi al risveglio ogni mattina si faceva l'appello e i nuovi arrivati si presentavano, ci illustravano la loro storia meravigliosa, mentre il paesaggio da cui provenivano prendeva miracolosamente corpo. Nascevano di continuo nuove amicizie e la vita nel Regno divenne essa stessa una favola, per secoli e secoli.”

Morale tacque, ci furono attimi di silenzio densi di preoccupazione, tutti intuivano la gravità del momento, poiché consapevoli di ciò che avrebbe detto.

Morale chinando lievemente il capo, continuò con un filo di voce: “Ormai da alcuni anni, come certo avrete notato, arrivano pochissime nuove Storie e quelle già esistenti vengono raccontate sempre meno. Ma ciò che oggi mi preoccupa seriamente, ecco la ragione di questo incontro, è che da due settimane tutto si è arrestato: non più un nuovo personaggio, una piccola storia, un paesaggio stregato, un folletto, un pipistrello, un robottino elettronico. E poi, nessuno parla più di noi, non veniamo più nemmeno nominati! Mi chiedo dunque, amici miei, l'immenso meccanismo della fabbrica dei sogni ha chiuso dunque i battenti? Capite, sorelle e fratelli, il nostro Regno c'è ma è come se d'improvviso fosse diventato invisibile o peggio inesistente, poiché incapace di dare le emozioni di cui è ricco, incapace di rigenerarsi e arricchirsi di nuove Storie come era accaduto per anni senza interruzioni, nonostante le crisi, le guerre, le epidemie, ogni dramma insomma in grado di colpire l'umanità. La fiammella della cu-

riosità e della fantasia sembrava non dovesse mai spegnersi nel cuore degli uomini, pareva che sulla Terra, in una qualunque casa sperduta, da Oriente a Occidente, ci fosse sempre un bambino pronto ad ascoltare una fiaba, un nonno desideroso di raccontarla, uno scrittore entusiasta di poterla scrivere. Ahimè, sembrerebbe invece che si siano spente tutte le fiammelle e che nel cuore degli umani non ci sia più lo spazio per raccontare e vivere l'irreale. La cosa sorprendente e folle è che gli uomini è come se non si rendessero ancora conto che, perdendo il nostro mondo, stanno perdendo l'uso della loro anima, come non averla... capite?"

Ci fu ancora un lungo silenzio e un sospiro, poi disse: "Dunque vi ho chiesto di lasciare accese tutte luci perché stasera potessimo essere noi la fiammella per gli umani, visibile attraverso l'irrealtà, una fiammella capace di filtrare attraverso la dimensione dell'impossibile. Amati sorelle e fratelli, nonostante la gravissima situazione, ho fiducia; fiducia che il nostro Regno possa brillare così forte nel cielo degli uomini, al pari di una cometa messaggera di sogni e del candore ritrovato. Ritornate quindi ai vostri paesaggi, gridate le vostre storie, fate risuonare la loro musica allegra e cupa, fate brillare le luci di ogni casa, castello, strada, lasciamo che il fascino racchiuso nel nostro Regno esploda e arrivi fino al cuore degli uomini che ci hanno dimenticato. Ridaremo loro la leggerezza dello spirito di cui credono di poter fare a meno, la cui assenza li sta invece portando verso l'oscurità. Basterà risvegliare lo stupore di un bambino o far ritrovare alla mano dello scrittore il piacere di scandagliare la sua anima giocosa e infantile per

generare un meraviglioso effetto a catena, come solo un batter d'ali sa fare... Forza allora, coraggio! Cosa aspettate, muovete le vostre code, fate frusciare i vostri abiti, emettete grida terrificanti, voi orchi spaventosi. Che le fate spargano nel cielo milioni di stelle, le più luminose mai viste; che il Regno tremi come per effetto di un terremoto e il vento soffi le note del disordine allegro e dell'inventiva!”

Tutti i personaggi si mossero lentamente, solennemente, presi dalla missione che era stata loro affidata, consapevoli di cosa dovevano fare.

Da principio con passo lento, poi con un incedere sempre più deciso raggiunsero le loro terre, i boschi, i deserti, i mari ed i cieli, i loro regni nel Regno. Le principesse pettinarono i loro capelli di seta, si imbellettarono per ore e furono attraenti come non mai, i principi, per non esser da meno, lucidarono le loro spade, spolverarono i pennacchi dei cappelli e indossarono il loro mantello azzurro che sventolarono come bandiere spiegate al vento. I maghi, le fate e le streghe provarono i loro prodigi migliori, le damigelle e i paggetti giravano volenterosi attorno ai loro padroni, i re e le regine ripetevano la loro autorevole parte, il Gatto con gli stivali correva da una parte all'altra, Cappuccetto Rosso parlottava con il Cacciatore, il Lupo e la Nonna per rendere ancora più terribile la scena finale, il Genio entrava e usciva dalla lampada, mostrando tutta la sua strabiliante agilità. Cenerentola provava il pezzo in cui perdeva la scarpetta e correva in su e in giù per le scale del castello delle feste. Insomma ci fu un incredibile “tourbillon”, con i personaggi che si agitavano, che saltavano, ululavano, parlavano, emettevano i loro

grugniti spaventosi o i loro giocosi cinguettii. Gli orchi mostravano i loro denti affilati; i topolini entravano e uscivano dalle scatole, dalle cantine, dai cappelli, dai buchi di gruviera; le formichine laboriose tracciavano le loro linee silenziose. Anche il Consiglio dei 9 dovette darsi da fare per dare il massimo contributo, con chi chiamava da una parte e chi dall'altra in continuazione.

Insomma ci fu una tale agitazione che durò per ore e ore, ma al mattino presto tutti furono pronti, in attesa del segnale pattuito. Le luci d'ogni dove risplendevano nel Regno in uno scintillio che non aveva visto mai uguali. L'artificiere del piccolo Regno dei Fuochi Pirotecnici accese la miccia al Razzo 1000, quello che saliva nel cielo fino a 1000 metri: era il segnale. Le migliaia e migliaia di Fiabe che formavano il Regno esplosero la loro storia e il clamore delle voci, delle grida, dei silenzi risuonò maestoso. Un lungo, interminabile secondo impastato di meraviglia si levò nel cielo.

Io, che sono Emmelèa, stavo seduto alla mia scrivania e rimuginavo nel silenzio, ancora una volta sovrappreso dalla stanchezza del cuore e della mano che non sapevano più creare fiabe. E dire che ne avevo scritte a centinaia e che da giovane avevo di continuo nuove idee. A volte mi trovavo persino incapace di contenerle, sembrava mi dovessero scappare dalle dita. Scrivevo nel mio studio, ma anche in metropolitana, sul treno e persino per strada. Quando le idee arrivavano proprio non c'era verso di tenerle a freno, allora prendevo il mio taccuino di appunti e scrivevo, scrivevo.

Ma da qualche anno sembrava che tutto si fosse

lentamente spento e la fantasia, la creatività mi avevano abbandonato. Ma era l'intero universo dell'incanto, dello stupore e della fantasia che si era assopito nel cuore degli uomini.

Fu proprio quella volta là, mentre me ne stavo pensieroso nel mio studio, che sentii un flebile quasi impercettibile rumore, gli scaffali dei libri sembrano tremolare e scricchiolare, la campanella di vetro che avevo sul tavolo tintinnò appena. Mi alzai d'istinto e andai alla finestra, o forse non ricordo bene, probabilmente rimasi seduto e aprii la finestra del mio cuore; fatto sta che vidi nel cielo un astro incandescente da cui si irradiava una lunga, interminabile nota d'amore.

Fantasia, Morale, Coraggio, Incanto, Paura, Lieto Fine, Stupore e Logica stavano comunicando con me, mi chiedevano di dar loro vita ancora una volta. L'astro splendente lanciava nel mio cielo, come piccole lingue di fuoco, ora questo ora quel personaggio della miriade di Fiabe raccontate dagli uomini a memoria d'uomo.

Un moto quasi inconsapevole mi ricondusse alla scrivania e, dopo tanto, tanto tempo, accesi di nuovo il computer, la sua luce illuminò un poco la stanza. Le idee arrivarono, piccole, contenute dappprincipio, poi con maggiore forza e irruenza, l'ispirazione ritrovò posto, le mani cominciarono a scorrere sulla tastiera, andavano da sole e la storia scivolava via mentre a me non restò altro che inseguirla.

Qualcosa di incredibile accadde quel giorno del 2008. La piccola rivoluzione che dal cielo piombò sugli scaffali dei libri e sulle scrivanie, facendo tin-



tinnare appena le campanelle di vetro, arrivò al cuore di molti altri uomini che come me erano rimasti muti e senza palpito per anni.

Dall'epoca dei fatti che vi ho narrato è passato molto tempo, noi umani abbiamo ormai scampato il più terribile dei pericoli: l'incapacità di abbandonarci all'incanto dell'irreale. Pensate, scriviamo ancora fiabe e i bambini sono così evoluti e sorprendentemente intelligenti che non possono fare a meno di ascoltarle.

I miei anni non si contano più e forse lassù si sono dimenticati di venirmi a riprendere. Ma voi non ditelo in giro, non vorrei che un qualche angelo troppo zelante lo vada a raccontare a Chi di dovere.



Quanto ti è piaciuto questo racconto?  
Vota e pagalo sul sito [www.filodella fiducia.it](http://www.filodella fiducia.it)







## **La conferenza** di Ivan Burroni

*Ivan Burroni è nato in un paesino sul lago Maggiore, in provincia di Varese, dove tuttora vive con la sua famiglia. Innamorato da sempre della scrittura, nel 2007 ha pubblicato una raccolta di poesie dal titolo Ascoltandomi. Nel frattempo ha scritto numerosi racconti e attualmente si dedica, in un percorso tutto in divenire, alla scrittura di brevi articoli in rubriche di viaggio per alcune riviste del settore. Sogna di scrivere un libro, magari unendo all'amore per la scrittura l'altra sua passione, quella per la sociologia e più in generale per lo studio dell'uomo.*





Nell'aula gremita regnava un silenzio di tomba, interrotto solamente dal calpestio dei tacchi sulle piastrelle in ceramica elegantemente lavorata. L'uomo in giacca e cravatta sprigionava carisma e sapienza. Nessuno si azzardò a respirare fino a che Profèssor non arrivò all'enorme cattedra in mezzo all'aula. Il rumore dei passi s'interruppe, il silenzio non cessò.

Profèssor si girò verso i suoi discepoli. Li guardava ammirato come fosse la prima volta che si trovava di fronte ad una folla silenziosa. Eppure non riusciva a non restare meravigliato dinnanzi ad un miracolo così evidente. Soprattutto per il fatto che a compiere il miracolo era stato proprio lui.

Passarono alcuni minuti. Profèssor mirava e rimirava la folla silenziosa, un vero e proprio ossimoro che gli si parava davanti ad ogni riunione pubblica, ad ogni conferenza, ad ogni lezione che teneva. I giovani erano ancora storditi dall'entrata di quell'uomo, sopra cui aleggiava un velo di eterno tanto abbacinante da intorpidir loro le lingue e obliterarne i pensieri. Silenti, osservavano intimoriti ogni suo movimento. Aspettavano un suo segno.

Ed il segno arrivò. Profèssor si mosse verso la poltrona nera, con lenti movimenti si sedette, e ancora più lentamente poggiò i gomiti sulla cattedra ed il mento sui pugni, tornando ad osservare i suoi ragazzi. Dal suo volto era scomparsa ogni traccia della precedente meraviglia. In quello sguardo erano condensate assieme una terribile consapevolezza della gravità degli argomenti che si apprestava a trattare e

la profonda determinazione di un uomo che sapeva che il tempo stava per finire.

Nessuno ebbe il coraggio di guardarlo negli occhi.

Quando Profèssor si sedette ogni persona, in cuor suo, si rilassò. I muscoli contratti e la paralisi mentale lasciarono il posto ad una nuova energia e ad una vivacità di spirito che non temeva d'essere ingabbiata da alcunché. Ognuno di loro era pronto a fare la sua parte. Nessuno avrebbe fiatato ancora per un bel po', ma tutti erano pronti ad assorbire la tremenda energia che Profèssor avrebbe veicolato su di loro di lì a poco.

Ed il momento tanto agognato ebbe inizio. Profèssor appoggiò con vigore le mani sul tavolo, si alzò in piedi e salutò il suo uditorio. Un applauso sgorgò dalle mani di tutti. Durò diversi minuti. Fu un applauso scrosciante ma regolare, che s'interruppe solamente quando Profèssor fece un cenno inequivocabile con le mani. Allora gli studenti si ricomposero ed attesero ciò che per alcuni di loro sarebbe stata l'esperienza più coinvolgente ed importante della propria vita.

Profèssor iniziò a parlare: "Miei amatissimi figli, ogni volta per me è come se fosse la prima volta. Ancora oggi, dopo molti anni di attività oratoria, provo, stando qui con voi, un'emozione che non posso descrivere. Mentre vi guardo, sento un rigoglio imperioso che da dentro me sale, e coinvolge tutto il mio corpo, la mia mente, il mio Atman, facendo crescere in me la consapevolezza dell'attimo magico che stiamo vivendo assieme. Percepisco la comunione che ci renderà una cosa sola, che ci permetterà di superare le divisioni, le singolarità, le barriere, per farci

sentire la vibrazione universale che aneliamo, incon-sapevolmente, dal giorno della nostra ultima trasmi-grazione.”

Mentre parlava, Profèssor incantava. Posava lo sguardo su ognuno di loro, ed immediatamente di ognuno di loro possedeva le chiavi. Il discorso spaziò su numerosi temi, divenne litania e mantra, scosse le coscienze, rapì i cuori. Lentamente i corpi persero contatto con il reale, lo sguardo di Profèssor divenne ipnotico. Ormai li aveva in pugno. Il rituale di posses-sione aveva avuto, come sempre accadeva, il successo sperato. I corpi cominciarono a fluttuare nell'aria, oltre le sedie, oltre i banchi; divennero piccoli, indi-stinguibili, fino a fondersi l'un l'altro. Gli occhi di Pro-fèssor si fecero vortice e spirale, da umani divennero bestiali, di un color rosso cupo intorno, con una pu-pilla enorme di colori impronunciabili. Le belle parole divennero gorgoglii e l'uomo, che così elegantemente si era presentato nell'aula, prese le sembianze della Bestia, l'agitatore, il signore delle mosche, il re di tutto ciò che è oscurità.

E fu così che un giorno di settembre la polizia trovò, nell'aula Magna dell'Università di San Pietro-burgo, 967 corpi senza vita di giovani studenti. Nes-suno seppe spiegarsi cosa successe davvero il pomeriggio in cui avvenne il più grande suicidio di massa della storia. Le uniche informazioni che gli in-quirenti ottennero dai vari sopralluoghi e dalle inda-gini compiute negli anni successivi, e che potevano mettere in connessione tutte le persone che decisero di togliersi la vita quel giorno, riguardavano un nome. Il nome di colui che tenne, quel giorno, una conferenza nell'aula in cui tutti morirono, ma del cui

corpo non si seppe più nulla. Il nome di un uomo che non risultava in nessun registro, in nessun documento, in nessun'anagrafe. Il nome di un signore che tenne una conferenza che, stando alle fonti ufficiali, non c'era mai stata. Quel nome, attorno al quale aleggiavano misteri e terribili incubi, era Professor Wo-land.



## **Il gran giorno**

di Federica Caldi

*Federica Caldi nasce a Verbania. È sposata e ha un bimbo di 7 anni. Lavora come Psicologa e Psicoterapeuta e dirige un Centro Clinico in provincia di Novara, dove vive. Scrive poesie e racconti fin da adolescente, ma solo nello scorso anno ha cercato di farsi conoscere al pubblico, partecipando a diversi concorsi letterari e giungendo finalista in alcuni, tanto che diversi suoi racconti sono stati pubblicati in antologie. Predilige il genere noir, thriller e melodrammatico, ma anche lo stile ironico ed umoristico delle trame nonché il carattere introspettivo dei personaggi a cui dà vita. Sta scrivendo il suo primo romanzo, un thriller psicologico e inizierà a breve un corso di scrittura creativa per migliorare la propria tecnica.*





È arrivato. Il gran giorno. Il momento che ogni donna attende nella vita fin da quando, per la prima volta, fa incontrare Ken e Barbie ad un appuntamento nella villa da sogno. E poi ripercorre fantasticando innumerevoli volte nelle scenette di gioco, da bambina, e nella sua testa, da adolescente, modificando abiti, sceneggiatura, invitati, e ovviamente, sposo. Fino ad incontrare, da adulta, quello che renderà il momento concretizzabile nella vita reale. E paleserà tutta l'ansia e le paranoie celate dai giochi, dalle fantasie, dalla convinzione di aver trovato l'uomo giusto e che sarà per la vita.

Me la sto facendo sotto! Gli ultimi due giorni sono passati talmente rapidamente da non ricordare alcunché. Ho la mente annebbiata e investita da perdita di memoria precoce. Ho anche un fottuto mal di testa che mi tormenta e non mi abbandona, tanto da aver perso i sensi per un momento, due giorni fa.

Non si può arrivare in questo stato al proprio matrimonio, accidenti! Mi avevano avvisato le amiche, quelle poche già sposate, che era peggio di quanto potessi immaginare, l'attesa. Mai avrei pensato di essere circondata da uno stuolo di ansiose, scatenate, deboli e incapaci a gestire l'impatto di un evento stressante sulla propria vita. Peccato che loro a confronto sembrano *wedding planners* esperte al loro centesimo evento ed io la pecorella smarrita nel gregge delle nozze!

Perfino da testimone o damigella avevo dato sfogo ad avvisaglie di angoscia allo stato puro, che mi ave-

vano condotto alla stregua dello svenimento a casa della sposa, all'ingresso in Chiesa, alla promessa, allo scambio delle fedì, al bacio a fine cerimonia. Mascherato ad arte dalla scelta di colori sgargianti degli abiti e degli accessori, nonché da strati su strati di fondo-tinta degno di una pelle mulatta.

Ora, infagottata in un abito bianco puro, truccata a mo' di pesca appena colta dal ramo, perché il trucco pesante è sfortunatamente passato di moda, ho poco da fare: nessuno sarà colto di sorpresa, quando crollerò a terra!

L'abito. Che fatica meravigliosa la prova e la scelta. Munita di fotografie e ritagli di riviste di moda, accumulati nel corso di anni ed anni di duro lavoro di selezione, sono approdata all'unico negozio di abiti da sposa in cui avrei mai messo piede. Unico, perché la scelta è stata pressoché istantanea. Amore a prima vista. Era lì che mi attendeva, sembrava gridare a gran voce il mio nome, richiamare il mio corpo. Ed io mi ci sono infilata subito. Credo di essere stata il sogno di ogni commessa. Prima prova. Acquisto immediato.

Non avrei più voluto togliermelo. Incantevole il raso del bustino, splendido il tulle pomposo della gonna, maestoso lo strascico decorato a mano, eleganti le roselline applicate e le perline ricamate in più punti anche sul velo, di classe la scollatura a barca sul décolleté. Mi sento una donna speciale con questo addosso. È il concreto completamento del mio sogno, della mia realizzazione come donna e, tra poco, moglie.

Stanotte lo indosserò sicuramente come pigiama, e guai a chi tenterà di levarmelo!

Stiamo arrivando. Sono sull'automobile che mi condurrà in Chiesa. Non ho solo la mente annebbiata, ma anche la vista. Di fronte a me strati sottili di pizzo e raso. Mia mamma ha insistito che questo benedetto velo mi coprisse il volto, visto che al suo matrimonio non l'aveva indossato, lasciando il posto ad una coroncina, e si era pentita tantissimo. Giustamente ora tocca alla figlia riscattare i suoi desideri infranti. Per fortuna che ha premuto solo per il velo: il sogno da bambina era diventare la prima donna pilota in Formula Uno!

Il mal di testa è sempre più intenso. Non ricordo se ho preso o meno un antidolorifico. Veramente, è come se gli ultimi due giorni si fossero cancellati dalla mia memoria e non fossero mai esistiti. Mi sono risvegliata qui, in automobile, già imbellettata, imparuccata e ingioiellata pronta per la spedizione verso una nuova vita. Raccomandata, senza ricevuta di ritorno.

Fabio mi sta attendendo all'altare. Chissà la sua, di emozione! Me lo immagino sudato, tremolante, in costante movimento per stemperare lo stato di tensione, a scambiare chiacchiere perfino col bouquet. Quello che mi ritrovo ora, saldamente in mano, non è il bouquet originale della sposa, ma quello fittizio che il bon ton ha inventato per far guadagnare due soldi in più ai poveri fioristi. E noi, come da tradizione, ci siamo impegnati per incrementare al meglio i loro proventi, non badando a spese per entrambi. Perciò, in mano non mi ritrovo due roselline bianche, ma orchidee, calle, gigli, tanto velo da sposa e foglie verdi arrotolate, nonché richiami di perline sosia del vestito, ossia il pargoletto della mamma bouquet che

lo attende in Chiesa insieme al mio, di amore.

Dio quanto lo amo! Sono sei anni che ci conosciamo, sei anni di incantevole poesia, di inimmaginabile favola. Non avrei potuto immaginare un Ken migliore per la Barbie che c'è in me. Sono ancora abbastanza giovane, ho ventinove anni, e lui è mio coetaneo. I trenta abbiamo deciso di dividerli insieme, nella nostra casa. Sì perché avremo una casa, tutta nostra, un piccolo appartamento che abbiamo scelto con cura e attenzione ad ogni minimo dettaglio. Siamo due bei pignoli e cocciuti, e hanno dovuto sudare con noi, i proprietari. Non vedo l'ora stasera, di varcare la porta nelle sue braccia, di lanciarci sul letto e fare l'amore per la prima volta, stravolti, su un altro pianeta, meravigliosamente felici.

Oddio l'auto si è fermata. Siamo arrivati. Non vedo quasi nulla intorno, maledetto pizzo!

Hanno aperto la portiera. Sto per uscire. Mi sento come se mi stessero trasportando fuori. Non ho più percezione dei movimenti. Rimango ancorata al bouquet, le mani avvinghiate e incrociate allo stelo. E prego. Che vada tutto bene.

Ma quanta gente c'è? Ci sono persone ovunque! L'avevo detto io che era meglio scegliere una Chiesa più grande. Evidentemente non ci stanno dentro. Però non mi aspettavo neanche che per il mio matrimonio accorressero in così tanti! Pare ci sia tutto il paese. Ok, è un paese piccolo e i matrimoni non sono tanti, ma evidentemente sono più famosa e benvoluta di quanto immaginassi. Ed è pure un giorno infrasettimanale. Cosa fa la gente, pur di non lavorare!

Stanno applaudendo. Ma che carini! Spero non pretendano tutti una bomboniera, perché dovrei ac-

cedere un mutuo! Sento pure le campane in sottofondo. Non ci facciamo mancare niente. Dio, che emozione!

Ecco, sto entrando. Ma dove sono i miei genitori? Sono già in crisi, non capisco più nulla. Mi sembra di essere su un tapis roulant, seguo una traiettoria indicata da altri, potrei perfino alzare ogni tanto una mano ad abbozzare un saluto, come fanno i vip o le regine.

Ah eccoli. Sono qui di fianco a me. Da quel poco che riesco a vedere, stanno piangendo. Ma no! Dai che poi attacco anche io. Lo sapevo. Mia mamma faceva quella forte, quella che non voleva mettersi i fazzoletti in borsa ed invece è peggio di una fontanella. Sembra perfino disperata. Mamma, su, ci sentiremo ogni giorno al telefono. Vado a soli tre chilometri di distanza, potremo vederci ogni volta che vuoi. Ora basta piangere, altrimenti inizio anche io e mi cola tutta l'impalcatura!

Papà anche tu. Lo so che sei più emotivo della mamma, da te me lo aspettavo, però quel fazzoletto non si abbina al vestito e rischi di sfigurare. Lo dicevo io che ogni dettaglio andava curato.

E la musica? Non ci doveva essere l'*Ave Maria* alla mia entrata? Ok, il mal di testa, la mente annebbiata e la colata di pizzo sulla faccia, però non mi pare proprio sia questa la melodia. Sto capendo sempre meno, anche perché l'altare è ormai vicino. Fabio, dove sei? Non ti vedo ancora. Corrimi incontro, non ce la faccio più! Vieni a sorreggermi, comincio a sentirmi debole. Non voglio svenire qui davanti a tutti. Ancora di più, di fronte a tutto il paese. Sento una montagna di singhiozzi. Ma si piange così tanto ai matrimoni? O è il

mio, quello fuori dal normale?

Fabio. Eccoti finalmente. Sei bellissimo. Ogni donna quando vede il proprio fidanzato all'altare ha la certezza di stare per sposare l'uomo giusto. Io non avevo bisogno di questo per saperlo, ma una conferma ogni tanto non fa male. Ma perché quel volto così sofferente? Sembri triste, amore. Prendimi la mano, ti prego. Sorridimi, non possiamo lasciarci travolgere dall'emozione. Pensiamo alla festa, alla vita che ci aspetta dopo questo giorno intenso. E lasciamo che vada come deve andare. Chi se ne frega se sbagliamo a leggere il libretto. Se ti infilo la fede nel dito della mano sbagliata. Se metti la firma sul rigo del testimone. Se inciampo nel tappeto. Se il riso si incastra in un dente. Se nella foto coi parenti manca la nonna che si è persa. Se qualcuno si perde per raggiungerci al ristorante. Se il cibo fa schifo (beh, oddio, questo spiacerebbe, visto quanto abbiamo pagato!). Se ti tagliano la cravatta e mi devi sfilare la giarrettiere. Se ci fanno gli scherzi stupidi e ci tocca fare figure del cavolo davanti ai nostri genitori. Se gli amici ubriachi vomitano sul mio vestito. Se facciamo troppo tardi e non riusciamo a passare la nostra prima notte di nozze abbracciati sul nostro nuovo letto. Ci passeremo tutto il resto della vita, insieme, su quel letto.

No, stai piangendo pure tu. Perfetto, una si immagina tutta la vita il suo gran giorno, il suo momento, la gioia e il raggiungimento di un sogno e poi deve fare i conti con tutta 'sta commozione e con la sensazione di non riuscire a reggere emotivamente.

Sento scendermi una lacrima. Non potevo più trattenerla. Qualcuno me la asciughi. Voglio essere perfetta, almeno oggi.

Dio, che sforzo! Non ce la posso fare. La musica si sta attenuando nella mia testa, il dolore sta prendendo il sopravvento, vedo una miriade di puntini neri intorno a me. Sto per svenire. Non voglio. Non voglio. È il mio giorno, non posso stare male. Voglio esserci, godermi ogni istante. Non voglio sparire neppure per un secondo...

C'era tutto il paese ieri a salutare per l'ultima volta Rebecca. I funerali si sono svolti, per uno strano scherzo del destino, lo stesso giorno in cui si sarebbe dovuta sposare, giovedì 23 giugno.

Rebecca è tragicamente deceduta martedì 21 giugno, improvvisamente stroncata da un aneurisma cerebrale, a soli ventinove anni. È stata sepolta con l'abito bianco, il velo ed il bouquet che avrebbe avuto il giorno delle nozze e che tanto agognava. Qualcuno dei presenti al funerale giura di averle visto scendere una lacrima, prima che la bara venisse chiusa.

Quanto ti è piaciuto questo racconto?  
Vota e pagalo sul sito [www.filodella fiducia.it](http://www.filodella fiducia.it)





## **La tazza rotta** *di Marina Catalano*

*Marina Catalano nasce a Bologna. Laureata in Lingue e Letterature Straniere a Ca' Foscari, Venezia, è stata insegnante di lingue, soprattutto per adulti, e traduttrice/interprete in Italia e all'estero, dove ha vissuto per molti anni. Membro fondatore dal 1977 della Società internazionale ISCLT (International Society for Contemporary Literature and Theatre) con sede a Londra, è stata co-autrice di un testo per le scuole italiane all'estero e ha preso parte all'organizzazione in Germania di progetti multimediali dedicati a Venezia. Attualmente in pensione, risiede con il marito nella provincia di Como, dove si dedica a scrivere racconti e romanzi.*





La piccola stanza d'ospedale è in penombra. Fa caldo. Dalle fessure delle tapparelle abbassate s'intrufola nella stanza il sole abbagliante di un primo pomeriggio d'agosto.

Pochi rumori nel corridoio: passi rapidi e discreti, cigolio di carrelli, fruscio di abiti lunghi, qualche parola bisbigliata. Nella stanza, in penombra, odore di morte.

Due mani bianche, lunghe, scheletriche, sofferenti sul risvolto del lenzuolo bianchissimo. Nervose, ogni tanto si contraggono a scatti. Sentono che la vita vuole fuggire, vogliono fermarla, bloccarla con autorità. Il sonno, in parte naturale, in parte dovuto alla morfina, non riesce a dominare quelle mani: ora aperte a ventaglio, ora chiuse in un pugno serrato, ora quiete, ora spasmodicamente attive. Sul comodino molte pillole colorate in un piattino: verdi, rosse, gialle. Gli infermieri le portano tutte le mattine e tutte le sere. Si accumulano lì. Non le prende più. Non servono più. L'unica cosa è la morfina, molta morfina.

Ci sono anche gli occhiali e l'orologio. Sono così miserevoli posati lì sul comodino. Così inutili. Non hanno senso. Ormai le persone, le cose e il tempo non sono più niente per lui già da molto. Gli occhi chiusi, le labbra livide, socchiuse e contratte, gli zigomi sporgenti, la pelle giallastra e sudata: odore di morte.

È tanto che l'aspettiamo, più di cinque mesi. Il viso di mio padre, una volta bello e magrissimo, si è gon-

fiato. I lineamenti si sono alterati. Gli occhi azzurrisimi e vivaci sono opachi e fissi. È subentrato un accentuato strabismo. La bocca è ogni giorno di più contratta in una smorfia di dolore indescrivibile. Le labbra si muovono con movimenti meccanici, quasi per abitudine, ma niente suoni o parole. Solo cantilene indecifrabili, borbottii incomprensibili. Pare che lo sfacelo del corpo non sia ancora abbastanza completo da far intervenire la morte. Gli occhi azzurri, opachi e inespressivi hanno però un sussulto violento, un lampo di disperazione improvviso quando qualcuno entra nella stanza e si china su di lui. La respirazione è difficile. Il torace si solleva e si abbassa solo dalla parte sinistra. Ogni tanto un colpo di tosse. Il respiro si fa più affannoso. Gli siedo accanto poggiando una mano sul letto. Il viso si gira lentamente verso di me. Gli occhi si aprono: lo sguardo opaco e fisso si posa su di me con immensa stanchezza, come se venisse da molto lontano. Poi un lampo in quegli occhi, le palpebre sbattono rapide un paio di volte e si rilassano lentamente, si lasciano andare esauste a nascondere di nuovo quello sguardo spento e assente.

Accarezzo piano con una mano il risvolto del lenzuolo, quasi a togliere pieghe invisibili, cercando di rendermi utile, con la risolutezza ostinata di chi lotta contro la certezza della propria inutilità. La sua mano sudata si posa leggerissima sulla mia, quasi il tocco di una farfalla, la stringe piano. Il respiro pesante sembra a momenti un rantolo affannoso.

C'era il sole e faceva caldo. C'era profumo di pini,

di legna tagliata da poco, di resina, di fragole, di funghi. Si udivano solo il rumore di un torrente che attraversava il bosco e le nostre voci che risuonavano limpide e cristalline. Mio padre mi teneva per mano e nell'altra portava un pentolone d'alluminio ammaccato pieno di fragole. A tratti ci fermavamo a mangiarne o ad ascoltare il canto insolito di qualche uccello. Mio padre allora alzava un dito verso l'alto, stava immobile in ascolto con il viso verso le cime degli abeti. Gli occhi azzurrissimi e vivaci dietro gli occhiali si spostavano rapidamente da albero ad albero. Io lo guardavo attenta e incantata: piccola, avevo sei o sette anni, i capelli corti e dritti, un musetto imbronciato e serio, gli occhi scuri, lo sguardo interrogativo.

Poi riprendevamo a camminare per il bosco in cerca di fragole. Mio padre mi dava la mano e mi sorreggeva quando scivolavo sul tappeto di aghi di pino su cui camminavamo. Mi diceva *pampurìa* ridendo e mi stringeva forte la mano. Quando vedevo spuntare un po' di rosso tra le foglie verdissime, subito correvo là gridando per l'eccitazione. Finiva poi che, di notte nel mio letto fresco, sognavo enormi distese di fragole e vistose macchie rosse!

Camminavamo a lungo. Il sole penetrava faticosamente tra i rami aggrovigliati, ma a volte alcuni raggi filtravano la cortina di rami e rametti e ci apparivano improvvisamente in uno spettacolo raro e bellissimo. Sembrava di attraversare un reticolato di fili d'oro. L'entrata al regno delle fate, pensavo. Il bosco era molto fitto, ogni tanto interrotto da piccole radure. Non c'erano tante fragole in quel punto. La penombra cominciava a regnare quasi dappertutto in quel-

l'ora pomeridiana. I grandissimi abeti incrociavano i bassi rami lunghi quasi a protezione dei piccoli abeti e della vegetazione del sottobosco, creando angoli suggestivi, piccoli salotti freschi, ventilati, profumati. Ad un certo punto si sbucava d'improvviso in una grande radura in pendio, l'unica in quei paraggi, dove tra le felci fitte rotolavano ridendo le acque del torrente che più a valle passava proprio dietro casa nostra, che si trovava un po' fuori del paese. Per arrivarci, invece di seguire il sentiero tracciato sino in paese, bastava seguire il corso del torrente tagliando per i boschi. Conoscevamo bene il posto.

La penombra andava acquistando tinte sempre più cupe. L'acqua del torrente saltellava da masso a masso, con disinvoltura, conscia della propria abilità, sicura di quel tracciato che da secoli, forse, percorreva. Più a valle il torrente formava una pozza profonda da cui usciva meno violento, meno irruente, più quieto. Imbrigliato.

Gli abeti in quel punto si diradavano, il bosco lasciava il posto a vasti pascoli, dove a quell'ora tarda del pomeriggio i ragazzini del paese venivano a radunare le vacche per riportarle in stalla. I campanacci suonavano lenti e sonnacchiosi. Le bestie camminavano pigre e pesanti, qualcuna ancora ruminando, tutte con le mammelle gonfie di latte e l'aria stanca. Gli occhi dall'espressione ebete e sognante si posavano su di noi quando ci incrociavano. Il pentolone pieno di fragole sobbalzava e cigolava al passo deciso di mio padre, che senza accorgersene mi obbligava quasi a correre per stargli dietro. Mio padre fischiava un motivo allegro. Mio padre mi teneva forte per mano.

Dopo un po' eravamo a casa. Mia madre e mio fratello, più giovane di me, ci aspettavano seduti sulla panchina sotto casa, vicino a un mucchio di dalie rosse e alle grandi margherite di montagna. Mangiavano grossi grissini fatti a mano, croccanti e appena sfornati. Mio padre alzava il pentolone trionfalmente. Da lontano mio fratello gridava "Le fragole!", danzava festoso come un folletto e ci correva incontro. Mia madre batteva le mani. Il sole era quasi tramontato. Le montagne intorno erano imponenti macchie nere. Tutto sprofondava lentamente nell'ombra. Mio padre mi teneva forte la mano.

Il caldo nella stanzetta d'ospedale è insopportabile. Rimango seduta, immobile. Stringo piano quella mano bianca, umidiccia, scheletrica. Ho uno strazio enorme dentro. Non respiro quasi più. Fa caldo anche in penombra. Siedo rigida. Tutta dolorante.

Nel corridoio fruscii di gonne lunghe, qualche parola bisbigliata, qualche passo rapido e silenzioso. C'è odore di morte. Ma lo strazio del suo corpo e del mio spirito non sono ancora abbastanza. Non sono abbastanza totali. Devo ancora aspettare, annotare ogni giorno una degradazione in più, un orrore che sembra sempre il colmo e non lo è mai. Devo ancora sorridergli e mentirgli. Parole di speranza, coraggio, pazienza. Ma non replica più. Non mi ascolta più. Devo ancora sedergli accanto così, tenergli la mano così, pregare che venga la morte, che venga presto. Devo ancora pregare. Per i suoi sbagli, per i miei rimorsi, per le sue sofferenze, per i miei egoismi, per la sua durezza, per la mia cecità, per le sue debolezze,

per la mia incomprendione.

Lo guardo: il volto sofferente, il torace tormentato, la figura magrissima sotto il lenzuolo. Soffre e aspetta, qui, in questo letto. Una povera tazzina incrinata. Le parole di Emily Dickinson si affacciano alla mia mente violente, martellanti:

*E la Vita è lassù  
Dietro i vetri della scansia  
La cui chiave è tenuta dal Sacrestano  
Che ci mette dentro  
La nostra vita sua Porcellana  
Come una tazza  
Antiquata o rotta  
Scartata dalla padrona di casa.*

Il sole fuori è abbagliante. La piccola stanza d'ospedale è in penombra. Dentro di me tanto buio.

Quanto ti è piaciuto questo racconto?  
Vota e pagalo sul sito [www.filodella fiducia.it](http://www.filodella fiducia.it)



## **Qualcosa di cui essere orgogliosi** *di Giulio Gazzola*

*Giulio Gazzola nasce a Roma. Laureato in Biotecnologie Ambientali, sta svolgendo un dottorato di ricerca a Dublino. Appassionato lettore di libri e fumetti, la sua vita è sempre stata guidata da una profonda curiosità nel capire il come e il perché di tutto quello che lo circonda; ha avuto l'opportunità di vivere assieme alla moglie in Cina e in Arabia Saudita, venendo a contatto con culture diverse e stimolanti. Ama scrivere sin da quando era ragazzo, usando la scrittura per divertirsi e come modo per esporre il suo pensiero.*





“Che hai una moneta?”

“No.”

“Scusa che hai qualche spicchio?”

“Ehm... no, scusa devo...”

“Na sigaretta?”

“...ti stavo dicendo...”

“Scusa amico, che c’hai un euro? Pure cinquanta centesimi.”

“Non sono tuo amico; levati di mezzo!”

La descrizione più lusinghiera che si sarebbe potuta dare di lui era: un senza fissa dimora. Normalmente le persone preferivano termini tipo: uno schifoso, un punkabbestia, “Mah trovati un lavoro!” o epiteti di meno gentile natura. Non si ricordava neanche lui cosa lo aveva portato a vivere lì, su uno storico ponte di Roma, ponte Sisto, di cui a mala pena conosceva il nome, ma le cui scalette per scendere sulla passeggiata del lungotevere erano per lui quello che per una persona *normale* è il bagno. Sua madre e suo padre se li ricordava con affetto, in fondo loro ci avevano provato. E con due figli su tre ci erano anche riusciti benino. Uno era avvocato e una maestra d’asilo, gente rispettabile insomma; gente *normale*. Con lui no, con lui avevano fallito. Lui era di un’altra tempra, questo era il problema. A niente erano valsi i consigli, le sgridate, le minacce e le punizioni. Lui aveva, ed avrebbe, fatto sempre quello che voleva e nient’altro. Il risultato di fuggire ai consigli sensati era stato però: un ponte come casa, una famiglia che ti schifa e un mondo che ti giudica.

‘Chissene frega.’ si disse mentre rimuginava e bevve un sorso da un cartone di vino.

Guardando la sagoma di quell’enorme cupola che si stagliava nel cielo, immerso nella puzza del suo sudore e dei suoi cani, molti ricordi gli tornavano alla memoria nonostante l’abuso di ogni genere di sostanza ne avesse provato il funzionamento. Tra tutti uno era il più frequente, quello dell’unico periodo felice della sua vita, quasi a voler sottolineare la sua attuale miseria.

Un motorino, il liceo, amici, canne, sega a scuola e lei: bella. Non bona, né fica, neanche arrapante: solo bella. Un poeta avrebbe potuto dire che la sua anima emanava luce calda e avvolgente come il sole del mattino, lui aveva preferito dire: “Oggi c’è il compito di latino, facciamo sega?”

“Ma neanche ti conosco” aveva risposto lei.

“Io sì, sei Lucia giusto?”

“Sì” rispose lei incuriosita.

“Io sono Marco, non ho voglia di fare il compito in classe. Però ho un motorino, una canna d’erba e un posto perfetto dove andare a fumarsela. Mi manca solo un modo per riempire il posto del passeggero.”

“Ammazza se sei romantico, io sarei una specie di zavorra quindi?” disse Lucia fingendosi arrabbiata.

“Così zavorra che ti prometto, se vieni, non ci provo neanche” rispose.

“E bravo tordo, non sai che ti perdi!” disse spingendolo su una spalla.

L’aria in mezzo ai capelli era calda, afosa e stantia, ma il suo respiro dietro la testa la rendeva comunque sublime. Arrivati a Villa Ada, dopo aver parcheggiato,

entrarono nel parco ed iniziarono a camminare.

“Dove mi porti?” chiese lei.

“In un posto che fa paura.” rispose Marco con un ghigno.

“Non dire scemate!”

“Ti giuro, se no perché mi sarei portato la torcia?”

Lo disse puntando la piccola torcetta elettrica del suo portachiavi, come se questo costituisse una prova schiacciante. Era felice di avere suscitato una leggera ansia in lei, tradita dal suo ostinato silenzio, ma le parole di suo fratello maggiore gli tornarono alla mente: “*Non spaventarle mai per davvero!*”

Deciso a rimediare disse, masticando un po' le parole: “Però, vale la pena rischiare. Fidati!”

“A vabbè, se vale la pena” disse lei, rassicurata dalla sua goffaggine.

Mentre entravano in quel corridoio tenebroso che puzzava di latrina, la paura però le venne eccome. Il rimbombo dei loro passi, il buio squarciato solo dal piccolo fascio di luce della torcia e il pensiero di qualcuno in agguato nell'ombra la tendevano più di quanto volesse far vedere. Lui le aveva detto che quel bunker risaliva alla seconda guerra mondiale. Lei stentava a credere all'esistenza stessa di quel posto. Era sbalordita al pensiero che in quel parco in cui era stata centinaia di volte ci fosse quella costruzione abbandonata a se stessa. Il cuore le pulsava forte. Le mani si stringevano al braccio di lui e gli occhi erano fissi sulla torcia, come se la flebile luce fosse l'unica cosa che li separasse dall'oblio.

Marco, invece, era piuttosto felice di sentire quelle dita saldamente avvinghiate. La sua mente, sopraffatta da una sovrabbondante dose di ormoni adole-

scenziali, stava galoppando. “Andiamo di qui” disse “più avanti c’è una scala che porta alla torretta di avvistamento.” Lei lo seguì senza emettere un suono. Appena girato l’angolo iniziarono a sentire dei suoni. Suoni pesanti ed ansimanti, accompagnati da una luce tremula di candeline come quelle che si mettono a tavola. Il rumore crebbe nell’arco di pochi passi e davanti a loro prese forma una scena tra il grottesco e il comico. Tre uomini e due donne di mezza età, quasi completamente nudi, si aggrovigliavano in un amplesso troppo rumoroso per quelle stanze così echeggianti. Uno di loro si accorse della loro presenza e mormorando una bestemmia si allacciò i pantaloni, scaccio malamente la *signorina* che aveva di fronte e gridò: “Che ce fate qui?”

In quelle condizioni è sempre difficile decidere cosa fare; loro decisero di scappare il più in fretta possibile. Una reazione un po’ esagerata, forse, ma il buio del bunker fomentava la paura.

La paura mette le ali; la paura mista all’eccitazione e alle giovani gambe di due adolescenti fa correre anche più in fretta e, correndo così in fretta, quasi non si accorsero di essere sdraiati in una radura e di avere le lingue aggrovigliate in una lotta incessante e umida. Rimedio perfetto per placare lo spavento. Quello di cui si accorse lei però, era la sua mano che le scendeva dalla pancia piano ma inesorabilmente sotto le mutandine. Attese un istante prima di fermarlo, poi disse:

“Andiamoci piano eh, mica sono una facile!” La voce furente era tradita da uno sguardo languido e complice.

Un giorno dei suoi amici gli avevano versato ad-

dosso una secchiata di acqua ghiacciata mentre prendeva il sole di mezzogiorno in spiaggia; anche quel ricordo impallidiva in confronto a quello che era appena successo. Gli ormoni che ormai gli intossicavano il sangue, il corpo che aveva strane convulsioni involontarie e i suoi *gioielli* gli facevano male come fossero palloncini troppo gonfi.

Eppure lei era inamovibile. Gli ci vollero altri due mesi di assidui tentativi sventati, goffe carinerie e frasi lette su internet per riuscire finalmente nel suo intento. Fu così che da un bacio e qualche carezza arrivarono alla loro prima volta. Finita, poco dopo, le parole del saggio fratello maggiore gli rimbombavano nella testa più ricche di significato che mai: “La prima volta non è un granché, a lei fa male e tu vieni dopo due secondi. Ma poi migliora, stai tranquillo!” E suo fratello non aveva sbagliato; per i mesi successivi Marco seguì il suo sottointeso consiglio di continuare a provare. Sperimentò la seconda, la terza, la quarta e l’ennesima volta; gli piacquero tutte.

La fine arrivò ad agosto, su quel ponte, al cospetto dell’enorme cupola con il sole che scende e colora Roma d’arancio. Le parole miste alle lacrime gli scendevano dal volto fino alle orecchie di lei: “Però, perché devi partire?”

“Non ricominciare, non è che posso mollare i miei. Vanno a Milano e io con loro.”

“Ma perché invece non resti qui con me, lo troviamo un modo per vivere” disse serio.

Se a lei la domanda era sembrata l’inutile ripetizione di un discorso senza nessuna coerenza con la realtà, per lui era invece l’unica soluzione ragionevole. Pensava: ‘Perché non scappare? Perché non an-

dare a vivere assieme in qualsiasi buco che il mondo ci conceda? Fosse anche il bunker!'

Lui non scherzava, ma lei neanche e partì. Le telefonate divennero sempre più rare e smisero quando lei si trovò un altro a cui concedere i suoi baci. Pure lui si diede da fare per dimenticarla, ma con risultati non sempre entusiasmanti.

All'inizio dell'ultimo anno di scuola, la sua vita prese quella piega che trasformò le preoccupazioni dei genitori verso un figlio adolescente nella disperazione di una fuga da una casa di recupero per tossici. Alcool, pasticche, coca e poi sempre peggio; Ketamina®, Roipnol®, Tavor®, ecstasy tutto assieme e sempre di più. Il cervello perde elasticità e la vista si offusca. Il corpo che si debilita e gli amici di un tempo spariscono. Quelli nuovi, di amici, muoiono con una siringa nel braccio. Ti ritrovi solo, in un mondo che non ti vuole e tutto per aver voluto fare "quello che ti pare". Indubbiamente il destino era stato poco clemente con lui, ma questo non cambiava la sua realtà.

Il sole stava calando ed il ponte iniziava a riempirsi di tutti quei ragazzi che si preparano alla serata romana con un aperitivo a base di cocktail e buffet stracolmi di cibo. Stare seduto sul ponte a quell'ora diventava sempre più difficile, finché la calca della gente e le borse dei venditori ambulanti lo spingevano via.

Un giorno, camminando senza una vera mèta per i vicoli di Trastevere, nell'attesa di quel sonno ubriaco a cui ormai era assuefatto, sentiva i discorsi degli altri che gli penetravano nel cervello come delle

piccole lame di idiozia e banalità.

“...ti dico che a me puzza il suo comportamento, secondo me con quella ci va a letto...”

Ancora pochi passi e: “...e poi gli ho detto “ahó quello è il mio motorino!”, ’sto stronzo mi lancia un pezzo della mia catena che aveva in mano e poi prende e scappa come un fulmine.” Il passante, proseguendo concitato come ad un comizio aveva aggiunto: “In questa città sti zingari ormai fanno quello che gli pare. Toccherebbe daje foco a tutti, come a sto schifo che sta a passà mo.” e aveva indicanto Marco.

‘Bravo inizia da te stesso, io ti presto l’accendino se vuoi’ aveva pensato lui in risposta.

Solo di rado una voce autorevole spiccava. Quella volta, la voce, aveva la forma di un grosso uomo ben vestito seduto su di un motorino che parlava con due suoi amici, “...secondo me l’unica cosa importante è fare almeno una cosa di cui essere veramente orgogliosi, sennò la tua vita non ha contato niente.” Per conferire alla sua perla di saggezza la giusta sottolineatura drammatica si scolò mezza birra mentre uno dei due iniziava a dire la sua: “Si però...”

Le risposte degli amici non gli arrivarono, ma quella frase era passata attraverso la fitta nube delle droghe. Quella frase aveva fatto presa, si era inconsciamente scolpita nella sua mente. Le voci si erano fatte un brusio indistinto e i discorsi avevano perso sostanza con ogni passo: “...sono andata...”, “Ieri sera assieme a Francesco...”, “Ah bello...”, “Ma che dici?”...

L’inverno era giunto, l’uomo di quella sera dimenticato, ma il vino no. In quei giorni faceva freddo e

stare sul ponte mentre pioveva voleva dire essere praticamente soli.

Una mattina di gennaio, tra le poche persone che passavano affrettandosi sotto ombrelli incapaci di proteggerle da quella pioggia che viaggiava sul vento, una donna aveva attratto il suo sguardo. Un volto preoccupato e pensieroso, ma un volto impossibile da dimenticare: due enormi occhi nocciola e labbra morbide e rosse.

Mentre pensava se fosse opportuno fermarla sotto quell'acquazzone, lei gli passo davanti e fermandosi disse:

“Marco?” Il suo volto era adesso incredulo “Sei davvero tu, Marco?”

Erano quindici anni che non la vedeva, almeno dieci che nessuno si fermava a salutarlo e mai nella vita quel qualcuno era stato così sorpreso e felice di vederlo seduto su quel ponte.

“Che fai?” chiese lei scioccamente “Beh, oltre a chiedere spicci su ponte Sisto, intendo.”

“Vivo. Tu? Tornata da Milano, vedo.” Nel dirlo non riuscì a trattenere una risatina dal sapore antico.

“Sì, saranno quattro anni, ormai.” Poi cambiando tono “Senti il tempo è uno schifo ed io ho fretta ma...” Lui la tolse dall'imbarazzo di finire la frase. “Se vuoi rincontrarmi, sempre qui mi ritrovi.”

“Va bene, promesso.” Aggiunse: “Ciao.”

Di riflesso stava per dargli un bacio sulla guancia, ma rinsavì poco prima e si ritirò imbarazzata e un po' schifata.

Un grosso sorriso stentato si stampò sul viso di Marco noncurante della piccola gaffe.

“Ciao” disse “e a presto, spero.”

Passarono alcune settimane prima di rivederla. Questa volta il suo turbamento era molto più evidente. Sotto un tiepido sole di inizio primavera il suo volto era solcato dalle lacrime. Per mano teneva un piccolo paffutello biondo spaventato nel vedere la mamma in quello stato.

Le bestie a volte hanno capacità che trascendono i limiti umani. Quasi a comprendere la tensione del momento, il suo enorme cane bianco si alzò e andò sicuro verso il bambino. Prima che la madre potesse accorgersene egli aprì la bocca, un fiato pestilenziale investì il bambino insieme ad una lingua ruvida e umidiccia, mentre l'animale lo leccava sul visino preoccupato. Il terrore della madre si trasformò e in pochi istanti passò da rabbia, a disgusto e infine a incredulità.

“Marco, andiamo, tienilo a bada 'sto coso!” Non c'era un briciolo di rabbia nella sua voce, al massimo una sincera preoccupazione igienico sanitaria. Dopo qualche urlaccio sguaiato e un paio di fischi la creatura pelosa decise che il bimbo era stato sufficientemente lavato e rassicurato e si sedette soddisfatto della sua buona azione.

“Grazie” continuò lei con tono ancora un po' troppo alto “avevo proprio bisogno di qualcosa di assurdo per distrarmi un po'.”

“Perché che succede?” chiese mentre osservava le sue lacrime asciugarsi.

Lei rispose solo: “Sai, cose della vita.”

Nel frattempo anche la sua cagna, di purissima *razza bastarda*, aveva iniziato a trovare interessante il piccolo ammasso di carne morbida e sghignazzante. Come in una sorta di competizione che solo ai

cani è dato capire, non si fece sfuggire l'occasione di umidificare per bene le guance salaticce del pupo con la sua lunga lingua rosa.

Questa volta si fecero una bella chiacchierata. Lei era sposata, lui era in ospedale con un polso rotto e cinque costole incrinata; un incidente. Il pupo si chiamava Alessandro, andava all'asilo, era bravo con i numeri, ma ancora più bravo a combinare danni. Lei aveva un lavoro mediocre per una che si era laureata alla Bocconi. Faceva l'apprendista in un negozio di parrucchiera e, come aveva elegantemente spiegato: "Non che ci sia niente di male a spazzare capelli come lavoro, ma dopo essersi laureata con lode in economia e, sapendo i soldi che fanno i miei ex compagni di corso, beh un po' mi rode."

La storia era semplice anche per lui che nel mondo del lavoro non ci era mai entrato: apprendistati con paghe ridicole, raccomandati che ti sfrecciano davanti, poi il figlio e la maternità.

"E chi te lo fa fare?" aveva detto quasi per giustificarsi.

Non valeva la pena di lavorare a quelle condizioni. Soprattutto quando il negozio di tappeti di tuo marito va così bene. Poi però arriva la "Crisi", i debiti si accumulano e le compagnie di riscossione crediti ti chiedono cifre da strozzinaggio. Unica soluzione: svendere l'azienda, saldare i debiti e passare la vita facendo il primo lavoro che capita. Anche lei aveva dovuto trovarsi un lavoro.

Parlava e le parole le uscivano come un fiume in piena. Era così presa da non accorgersi neanche più di ciò che succedeva al figlio. Il quale, d'altro canto, avrebbe avuto ormai bisogno di una doccia o meglio

di una bella strofinata con la varecchina per tornare ad essere pasciuto e pulito come prima. Il trattamento di quei due enormi e festosi pulciosi era, infatti, ricominciato con rinnovata lena e annesse risatine felici da parte del marmocchio.

Passarono due ore prima che lei si rendesse conto di quanto fossi tardi, ma questa volta due baci sulle guance glieli diede dicendo: “Chissene se sei zozzo!”.

Si incontrarono altre volte nei giorni successivi. Il marito era ricoverato lì vicino al Regina Margherita e ponte Sisto era sulla strada del ritorno. Il pupo era una presenza saltuaria sempre accolta molto festosamente dalle due selvagge lingue ruvide, anche grazie a quelle meravigliose manine spesso sporche di deliziosi residui di gelato o di pizza.

Lui era felice di avere di nuovo qualcuno a cui parlare, ma il loro secondo incontro lo aveva impensierito, c'era qualcosa che non quadrava in quelle lacrime disperate.

‘In fondo’ pensava ‘nonostante l'incidente il marito si riprenderà presto.’

Nei successivi incontri i suoi dubbi si accentuarono. Sguardo vacuo, risposte evasive e mente da un'altra parte erano i sintomi che qualcosa non andava in lei. I dubbi gli si accavallavano nella mente e alla fine, prese una decisione drastica: smettere di bere. Essere ubriaco non lo aiutava a seguire i discorsi di lei e aveva la sensazione di perdersi informazioni preziose per capire come stavano veramente le cose. Dopo la decisione, passarono due giorni prima di rivederla e furono due giorni di inferno. Non è facile dire di no quando è una vita che dici di sì. Ma lui era

fatto di una tempra speciale, sebbene facesse di tutto per sembrare senza alcun valore. Le domande più precise e insistenti che aveva fatto a mente lucida erano valse ben poco. Solo la rabbia di lei culminata in un: “Ma fatti i cavoli tuoi maledetto straccione!”

Nonostante il dolore provocato quella frase lo avevano convinto di aver colto nel segno. Dopo una risposta del genere però, un uomo qualunque avrebbe ripreso in mano la bottiglia e avrebbe riiniziato a calcare i passi verso la tomba; lui no, la sua tempra glielo impediva. Invece l’aveva seguita e si era accampato in un vicolo vicino a casa sua, nascosto dalla sua vista ma a portata di orecchio.

Il mistero si risolse quando assistette ad una scena tremenda. Quattro energumeni con l’aria torva avevano aspettato Lucia davanti casa. Uno aveva detto: “Ci manda il Catena.” e aveva aggiunto “Hai saltato un’altra rata, sporca puttana!” Dopo uno schiaffo poderoso aveva concluso: “Paga doppia la prossima o tuo figlio diventa un orfano.”

Evidentemente i soldi del negozio venduto non erano stati abbastanza per soddisfare le banche, lo stato e i loro stomaci. Per non far vivere nella miseria un bambino ci si abbassa a tutto, anche a farsi prestare soldi da tipi come il Catena. Le conseguenze erano prevedibili: minacce, botte, estorsioni e ricatti.

In quei lunghissimi minuti la frustrazione di non poterla aiutare, la consapevolezza che, se fosse uscito allo scoperto, quei quattro bestioni lo avrebbero ammazzato nel suo goffo tentativo di fare l’eroe, gli straziavano il petto. Non lo fece, rimase lì ad ascoltare. Finito l’orribile teatrino iniziò la sua caccia.

Essere ai margini della società ha qualche raro vantaggio: passare inosservato e sapere a chi fare certe domande. Gli ci volle pochissimo a scoprire chi era il Catena, il suo spacciatore lo conosceva. Era un mafiosetto della zona abbastanza ricco da fare lo strozzino con chi era così disperato da chiedergli dei soldi. Un po' di più gli ci volle per scoprire dove trovarlo, ma i margini sono pieni di informazioni sui suoi variegati abitanti.

Ora sapeva chi era, lo aveva visto in faccia. Quello che non sapeva era cosa fare. Per settimane lo seguì ovunque andasse, ma c'era poco da fare con i suoi gorilla sempre lì attorno. Fu solo quando il caso lo portò sul suo ponte che ebbe l'occasione che stava cercando.

Un cacciavite trovato nel greto del fiume, un colpo secco fra le costole all'altezza del fegato e un fiotto di sangue dove il ferro rugginoso era penetrato nella carne. Aiutato dai denti dei suoi poderosi compagni e da una corsa a perdifiato nel traffico ingolfato del lungotevere, l'uomo dalla vita miserabile, ma dal cuore ancora innamorato aveva liberato con un sol colpo lei e molti ignari *normali* dal loro destino in caduta verso l'abisso.

Non tornò mai più su quel ponte, né mai più la rivede.

Ma era comunque orgoglioso di sé.



## **Stazioni**

*di Giovanni Gentile*

*Giovanni Gentile si districa tra teatro e regia di spettacoli di danza. Ogni tanto gli capita di voler mettere per iscritto un po' della sua vita, ma sarebbe banale raccontarla esattamente così com'è quindi si diverte a mischiarla con storie inventate in modo che il lettore possa divertirsi a tentare di indovinare cosa è reale e cosa non lo è in quello che legge o che guarda. Ha dormito sotto i ponti ad Amsterdam, in bettole piene di pulci a Mosca, nei cartoni alla stazione Termini di Roma e in grandi alberghi lussuosi di New York, in una graziosa villetta a schiera di Woking, sobborgo di Londra, in Midhope Road numero 16, a casa di Mrs Fletcher, un' arzilla settantenne presumibilmente ormai passata a miglior vita, e per qualche giorno a Milano a casa di Maria, una prostituta albanese, che gli ha fatto da sorella maggiore regalandogli poi il biglietto del treno per tornare a casa. Jo ha avuto tante vite ed è tante persone e molte di queste sono in quello che scrive.*



L'afa di quella notte di luglio era entrata lentamente anche nella sala d'aspetto quasi deserta della stazione di Bari. Chi fosse entrato da quella porta, arrivando dalla zona binari, avrebbe a stento notato la coppia di ragazzi, dall'aspetto quasi banale, seduta a dormicchiare nella fila di sedie attaccata alla parete opposta, testa contro testa e mano nella mano, con i loro zaini e i loro sacchi a pelo appoggiati a terra.

La ragazza era piccola, minuta, con un caschetto disordinato fatto di ciocche scure che le cadevano sul viso. Lui, chioma folta e riccia e una barba rossiccia lunga di qualche giorno dello stesso colore dei capelli, aveva allungato le gambe troppo lunghe e troppo magre arrivando quasi a toccare la fila di sedie poste al centro della sala. Il silenzio era rotto solo dal respirare all'unisono dei ragazzi e dall'ansimare pesante e caldo dei rarissimi Eurostar in transito.

L'uomo entrò lentamente, strisciando i passi, con il mento completamente appoggiato sul petto e lo sguardo puntato sul pavimento. A quell'uomo, di un'età indefinita, era rimasto molto poco di umano. I capelli lunghi e bianchi gli si poggiavano pesantemente sulle spalle, ridotti ad un grumo senza forma, compromessi da polvere, sudore e anni di manifesta vita allo stato brado. E così erano pure la barba e i vestiti che indossava. Solo gli occhi di un nero pece, a guardarli più attentamente, sembravano aver conservato barlumi di una vita e di un'intelligenza ormai passata, e persa, in un posto remoto della sua anima.

Fu forse la vibrazione dell'aria, il respiro profondo dell'uomo, il sonno troppo leggero che in genere coglie chi si addormenta in quella situazione, fatto sta che i due ragazzi aprirono gli occhi quasi all'unisono, appena quello, che a prima vista sembrò loro un vecchio, gli si sedette esattamente di fronte.

“Da dove venite?”

Al risuonare della voce cupa e cavernosa dell'uomo il silenzio notturno della sala d'aspetto parve andare in frantumi, come un bicchiere di cristallo caduto da una mano distratta.

“Siamo di Firenze, e stiamo tornando a casa da Parga, in Grecia” rispose il ragazzo, intontito dal brusco risveglio e dalla singolarità del personaggio che si era trovato di fronte.

“Da Parga in Grecia” ripeté sottovoce l'uomo. “Il castello a strapiombo sul mare sopra il campeggio, nella baia. Bel posto. Siete mai stati a Bitonto?”

La domanda entrò nelle orecchie dei due ragazzi come un sibilo improvviso.

“Non siamo mai stati in Puglia prima. Siamo solo di passaggio.” Questa volta fu la ragazza a rispondere con un sorriso dolce e disarmante.

“A Bitonto, nel mese di ottobre, c'è la festa dei Santi Medici. Le statue dei Santi escono dal santuario e sono accolte da una marea di gente.” L'uomo prese a raccontare lentamente, lasciando inchiodati, immobili e inebetiti sulle loro sedie i due ragazzi, fissando negli occhi ora l'uno ora l'altra. “La festa quell'anno era rumorosa, non si capiva un granché. All'improvviso mi ritrovai nel mezzo della processione.”

Gli occhi dell'uomo erano ancora puntati negli

occhi della ragazza ma l'assenza che vi si leggeva era il segnale che ormai era in un altro spazio e in un altro tempo, mischiando un passato forse vissuto ad un presente che non c'era, almeno non lì, non in quella sala d'aspetto.

“Camminavo tra le *Ave Maria* e gli *Eterno Riposo* cercando la strada per uscire da quella calca, quando un corpo dal quale mi arrivava un calore dolce si avvicinò alla mia destra. Mi girai e accanto a me c'era una macchia di colore, un arcobaleno. Un sole, un piccolo sole. Ma forse vi sto annoiando” disse l'uomo di scatto.

“Assolutamente no.” Il sorriso rassicurante della ragazza era ancora lì, tutto per lui.

Sorrise e continuò. “Ci bastò guardarci negli occhi e fummo completamente persi. Camminai ancora qualche minuto gustandomi con il corpo e con l'anima quel calore che avevo accanto. Era minuta, con i capelli di un biondo ramato che riflettevano il sole e gli occhi di un azzurro così intenso da far sparire il cielo. Il viso era pieno di lentiggini e quello che emanava era luce. Una luce dolce che ti avvolgeva, facendoti sentire l'unico al mondo, e che ti accendeva i sensi.”

I ragazzi lo guardavano rapiti.

“Alla fine fu lei a rivolgermi la parola per prima, sottovoce, quasi in un orecchio. Mi disse una cosa senza senso. Mi disse: «Scusa, posso chiamarti Gioachino?»” L'uomo si aprì in un sorriso come se la stesse sentendo per la prima volta in quel momento. “Ma Angela era così, diceva cose che ti lasciavano sospeso. Ci demmo appuntamento la domenica dopo alle dieci dietro la stazione di Bitonto.”

“Si chiamava Angela?” Adesso fu il ragazzo a parlare.

“Sì, si chiamava Angela. Alle dieci in punto la vidi arrivare da una strada laterale ed era ancora più bella di quando l’avevo conosciuta. I suoi capelli si muovevano morbidi al ritmo del suo passo, camminava e sembrava danzasse, così leggera che sembrava non toccasse terra; i suoi occhi erano un tutt’uno con il suo sorriso e i suoi fianchi erano stretti e davano al suo corpo un che di irreale, come fosse un quadro. Ci siamo amati da subito, anzi da prima di quel momento. Ci eravamo già amati, non so in che tempo e in che spazio ma fu come riprendere un legame che non si era mai interrotto, come se io e lei fossimo stati amanti dall’eternità e per l’eternità. Conoscevo già il suo corpo e lei conosceva il mio e non c’è mai stato bisogno di parole tra di noi, io sapevo tutto di lei e lei sapeva tutto di me. Ad ogni suo sorriso il cuore mi scoppiava, ogni volta che sfioravo la sua pelle bianca i miei sensi raggiungevano delle vette irreali.”

A questi ricordi il corpo dell’uomo ebbe un sussulto, un dolore nuovo si affacciò nel suo sguardo e i solchi che circondavano i suoi occhi sembrarono farsi in un attimo più profondi, come cicatrici rimaste silenti per molto tempo e che avevano scelto quel momento per tornare ad urlare.

“La vuoi sempre una famiglia con me?”

“Noi siamo già una famiglia. Tu sei la mia famiglia.”

“E tu sei il mio principe blu.”

“Non era azzurro il principe?”

“Sì, ma uffa, non c'entra. Tu sei il mio principe blu perché blu è il colore del mare. E il mare è infinito, e tu sei infinito come il mare. E anche quanto ti amo è infinito come il mare. Quindi tu sei il mio principe blu.”

“La spiegazione fila, e mi piace. Ora però dovrei trovare anch'io qualcosa per te. In realtà ce l'ho già, l'ho trovato subito, appena ti ho vista. Piccolo sole. Ti piace?”

“Bello. E perché piccolo sole?”

“Piccolo perché sei piccola e magra.”

“Scemo.”

“E sole perché hai i colori del sole. I capelli, gli occhi, la pelle, è tutto luce quello che viene da te, mi accechi ogni volta che ti guardo. E poi quello che hai dentro è luce, è fuoco, è calore. Tu sei il mio piccolo sole che mi riscalda quando ho freddo e che ha illuminato con i suoi raggi la mia vita.”

“Mi lasci senza parole.”

“E se ti bacio poi le trovi le parole?”

“Se mi baci non troverò più niente di me.”

“Angela è stata la mia ragione di vita per otto mesi, è stata tutto quello che un uomo può chiedere. Era gioia, era vita, era passione, era dolcezza, era tenerezza, era complicità, era allegria, era emozione. E come sempre anche quella maledetta sera la accompagnai a casa. Scesi dalla macchina per darle un ultimo bacio prima che lei citofonasse a casa ed entrasse nell'androne. Come sempre. Come ogni santa sera da otto mesi a quella parte.” Le ultime

frasi l'uomo quasi le sussurrò, sputando fuori veleno e rabbia cieca che faceva sempre più fatica a controllare "Come avevo fatto ogni cazzo di sera per otto mesi." Sbatté il pugno sul bracciolo della sedia, la voce gli si ruppe in gola e fu costretto a fermarsi di nuovo. Tremava, il respiro si era fatto affannoso e gli occhi sembravano dighe che stavano cedendo alla pressione di tutto quello che c'era dietro e che premeva per uscire.

"Sai che io già me li immagino i nostri figli? Allora, ti dico, voglio due femmine e un maschio. Le femmine saranno tutte la mamma, con i capelli arancioni e gli occhioni blu, ecco. Praticamente uguali a me. Barbara e Ludovica. Le iscriveremo ad una scuola di danza vicino casa e io le accompagnerò, guarderò la lezione e le aspetterò chiacchierando con le altre mamme. E poi di corsa a casa a preparare la cena per il mio principe blu che ritorna dal lavoro. E ci faremo belle prima che lui ritorni così ci riempirà tutte di baci e di coccole. E dopo qualche anno arriverà Yuri che sarà il cocco di casa, il principino blu."

"Mi piace. Tu sarai una mamma stupenda."

"Ma ti piacciono anche i nomi? A me tanto."

"Mi piace tutto. Impazzisco all'idea di averti accanto ogni giorno della mia vita."

"Allora fai presto, amore. Non voglio stare un giorno di più a casa mia. Portami via."

"Sarà presto, amore mio, prestissimo. Senti, in radio c'è la nostra canzone *Un'estate fa*."

"No, cambia stazione, ti prego. Mette tristezza. Parla di un amore finito e il nostro invece sarà

eterno. Non voglio sentire mai più quella canzone. Anzi, spegni la radio e facciamo l'amore in silenzio.”

“Niente di diverso” riprese l'uomo dopo una manciata di secondi che sembrava gli fossero serviti per recuperare il controllo sulle sue emozioni, anche se la voce era rimasta liquida “Stavamo attraversando la strada, avevo la sua mano nella mia e la tenevo stretta. Mentre ci stavamo salutando con le ultime carezze di quella sera ci arrivò dall'alto la voce della zia dal portone accanto che la chiamava. Voleva che lei salisse ad aggiustarle i canali della televisione nuova. E non ho fatto in tempo a baciarla; lo stavo facendo, vi giuro, ma non ho fatto in tempo.”

“Che successe quella sera?” Un presagio oscuro, un tremore dell'anima si era impadronito dei due ragazzi.

Il vecchio scoppiò in una risata ma era una risata vuota, senza niente dentro. “Che successe quella sera? L'immagine che ho, stampata nella testa e negli occhi, è di lei bellissima, con i suoi occhi, così azzurri da sembrare trasparenti e con quel sorriso che mi apriva il cuore, ferma, immobile a cinque metri da me, con la mano sinistra appoggiata alla maniglia del portone socchiuso della zia. Con la destra mi mandava baci volanti schioccandoseli sulla mano. E con quella stessa mano mi salutava da lontano e con la bocca, senza voce, mi diceva: «A domani, amore mio!» E poi l'ho vista entrare e ho sentito lo scatto del portone che si chiudeva. Me l'immagino salire le scale, gradino dopo gradino, di corsa, con quelle sue gambe svelte e ballerine, aiutare sua zia e poi tornare

giù e aprire il portone. Sento nelle orecchie lo scatto metallico della serratura e poi più niente. Non è mai tornata a casa. Angela non c'era più. È svanita così, nel nulla, in quei cinque metri che c'erano tra casa degli zii e casa sua, inghiottita dal nulla e da cinque metri di marciapiede.”

Adesso l'uomo tremava di nuovo. I singhiozzi stavano facendo scempio del suo petto e la ragazza, ignorando l'imbarazzo che sentiva, si alzò e se lo strinse forte, facendo sfogare le lacrime di quell'anima, sulla pelle della sua spalla, accarezzandogli i capelli come avrebbe fatto con suo padre. La diga ormai non reggeva più, non poteva fermare quel fiume in piena fatto di lacrime, rabbia e dolore. Era come se stesse implorando una giuria di carnefici di salvarlo, di concedergli una grazia che non faceva parte di questo mondo, si stava rimettendo *alla clemenza della corte*, ma quando ormai la forca era stata già montata e il boia non aspettava nient'altro che il condannato per compiere il suo ingrato compito. Quel pianto era un grido di dolore senza una speranza di salvezza. Una condanna durata una vita intera.

“Ma che importa l'eternità della dannazione a chi ha trovato, in un secondo, l'infinito del piacere” Sputò fuori con un sospiro che sapeva di ruggine, lasciando stupiti i due ragazzi per quella citazione. “Ora perdonatemi” disse l'uomo alzandosi lentamente “è quasi l'alba e il treno per Bitonto arriva tra pochi minuti. Aspetto Angela ogni giorno da tanto tempo, dietro la stazione, come allora e forse lei oggi verrà. Lei sa che sono lì, sono dieci anni che l'aspetto ma devo essere lì quando tornerà, perché tutto

l'amore che ci siamo dati in quei pochi mesi non vada perso e tutto questo alla fine acquisti finalmente un senso.”

L'uomo si allontanò piano, trascinando i passi, così come era entrato durante la notte, lasciando un pezzo di sé stesso in quella stanza e i due ragazzi ebbero, senza dirselo, la piena consapevolezza che dopo quella notte nessuno di loro due sarebbe stato più lo stesso e avrebbero conservato per sempre nel loro cuore la storia di quell'uomo, poco più grande di loro, e di quell'angelo che forse era volato in cielo, ma che ancora, da qualunque posto dell'universo si trovasse, continuava ad illuminare e riscaldare la vita di quell'uomo, come un piccolo sole che non si spegne.

Quanto ti è piaciuto questo racconto?  
Vota e pagalo sul sito [www.filodella fiducia.it](http://www.filodella fiducia.it)





## **Cocaina** *di Raffaele Montefusco*

*Raffaele Montefusco nasce a Genova nel 1943. Laureato in Chimica, ha lavorato come consulente di organizzazione aziendale e opera in aziende industriali e di servizi. È autore di alcuni volumi tecnici e del libro giallo La Casa di Moda, pubblicato nel mese di marzo 2012. È stato premiato in alcuni concorsi letterari ed è stato presentate alcune antologie.*





Era già da qualche tempo che Augusta osservava la figlia con un misto di curiosità e preoccupazione. Federica negli ultimi tempi era cambiata; si era fatta aggiungere alcuni piercing al labbro inferiore e al naso ed era spesso scontenta e scontrosa; la ragazza dava l'impressione di volere fare l'indipendente, ma frequentava ancora la terza liceo artistico e, a diciassette anni, aveva ancora bisogno di tutto.

Augusta era reduce da un divorzio che l'aveva stretmata e, da quando suo marito se n'era andato, la figlia aveva assunto quell'aria arrogante e scontrosa. Lei da sola non riusciva a tenere la situazione sotto controllo; spesso Federica le rispondeva in malo modo e aveva provato tutti i sistemi: con le buone, con le cattive, ma la situazione tra le due donne rimaneva tesa.

E ultimamente si era aggiunta l'incomprensione tra Federica e Guido.

Augusta lo aveva conosciuto al circolo di bridge; erano stati compagni di gioco per una sera e poi avevano bevuto un drink al bar del circolo. Dopo quella volta i due avevano iniziato a vedersi regolarmente. Guido era un avvocato di successo, un uomo brillante che poteva procurarsi tutte le donne che voleva, ma Augusta era una donna speciale e lui se n'era invaghito subito.

Federica non andava d'accordo con Guido: non le piacevano i suoi modi decisi, il fatto che lui entrasse in casa da padrone, la sua sicurezza. Rimpiangeva il padre, Lorenzo, un uomo timido e riservato, sempre

disposto ad ascoltare, a capire...

Invece erano state proprio quelle le caratteristiche che avevano creato la rottura definitiva tra Lorenzo e Augusta; lei non amava gli uomini mansueti, preferiva quelli che le sapevano tenere testa, brillanti, sicuri di sé, anche se a volte risultavano un po' arroganti.

Federica aveva iniziato a sniffare la cocaina all'inizio dell'anno scolastico. Una volta si era trovata in bagno con l'amica Rossella, una tipa dai capelli fulvi, gli occhi a mandorla e le labbra piene di piercing, che le aveva proposto di farsi una pista con lei. "Vedrai, dopo ti sentirai una leonessa."

"Davvero?"

"Certo, mica conto palle, io."

"Quanto viene?"

"Venti a bustina, ma questa la offro io, vuoi provare?"

"Proviamo."

E così Federica, senza rendersene conto, aveva iniziato una strada in salita. C'era il problema dei soldi, ma lei aveva trovato un sistema: si fotografava le tette con l'autoscatto e vendeva le foto ai ragazzi; così riusciva a barcamenarsi. Ma, dopo qualche tempo, una pista ogni tanto non le bastava più; prima era passata a due, poi a tre: si stava intossicando.

Tuttavia Federica era una ragazza intelligente e si stava accorgendo della piega che stavano prendendo le cose, solo che oramai era troppo tardi; anche volendo, non sarebbe più riuscita a fermarsi da sola. E ora aveva sempre più bisogno di soldi. Qualcosa riusciva a recuperare, tra la paghetta settimanale e qualche furto nel portafoglio della madre, tuttavia era

sempre in difficoltà.

Per tirare su qualcosa si era messa a lavorare di pomeriggio in un bar del centro, ma questo le nuoceva dal punto di vista scolastico: il suo rendimento stava calando.

Una sera che Federica era andata in discoteca, Augusta a un certo punto provò l'impulso di entrare nella camera della figlia. Si mise a frugare nelle sue cose: guardò nei cassetti, nell'armadio; non sapeva neppure lei cosa cercava, ma aveva un presentimento. Finalmente in fondo al comodino da notte, sotto una pila di libri e quaderni trovò la droga; non ce n'era molta, solo qualche bustina, ma comunque in quantità sufficiente da metterla in apprensione e, soprattutto, per cominciare a capire alcuni comportamenti della ragazza.

Rimise tutto a posto e il giorno successivo ne parlò con Guido. Questi era un uomo egocentrico, più adatto a cercare di ben figurare in società che a rapportarsi con una minorenni con problemi di droga, tuttavia le rispose con una sicurezza inattesa: "Se fossi suo padre, la riempirei di botte; vedresti che smetterebbe subito," sentenziò con la sua solita sicurezza.

"Scusa se ti contraddico, ma questo non mi pare che sia il modo migliore di affrontare Federica; lei è della stessa pasta di suo padre: è una ragazza timida, introversa; bisognerebbe cercare di prenderla con le buone... farle capire..."

"Vuoi che me ne occupi io? Garantisco il risultato."

Augusta ci pensò un po' su, poi disse: "No, è meglio che me la veda da sola; tra l'altro Federica ha dei pro-

blemi con te, ti teme. Non ha mai detto niente, ma si vede da come ti guarda, come se avesse paura...”

“Come vuoi, ma se ci ripensi... io sono sempre disponibile; con le maniere forti, naturalmente, so io come si trattano le ragazzine...”

Nei giorni successivi Augusta si informò sui posti e sui mezzi migliori per disintossicarsi; iniziò col Sert, chiese anche ad alcune istituzioni private e alla fine optò per una clinica dove, mediante un trattamento dolce e graduale, garantivano risultati sicuri.

Qualche giorno dopo, durante la cena Augusta chiese di punto in bianco a Federica: “È tanto che ti droghi, Fede?”

La ragazza stava mangiando e la minestra le andò di traverso: cominciò a tossire e diventò rossa come un papavero. “Come lo sai?”

“Intuito di mamma.” Ci fu qualche minuto di silenzio, che Augusta si guardò bene dall’interrompere; poi Federica spiegò: “Ho cominciato all’inizio dell’anno scolastico; ho provato a smettere ma non ci riesco, mam.”

“Se vuoi, posso provare ad aiutarti; ma solo se vuoi.”

Federica rimase un po’ pensierosa, poi disse: “Bene, basta che non mescoli Guido a questa storia”.

“Tranquilla, Fede, lui resta fuori. Allora?”

“Ok, mam.”

Passò qualche giorno, poi un pomeriggio Augusta accompagnò la figlia alla clinica. La ragazza rimase favorevolmente impressionata: il direttore pareva gentile e il personale professionale. L’ambiente era

lindo e colorato, e non tetro come ci si potrebbe attendere da un luogo del genere. Federica avrebbe potuto iniziare con un trattamento leggero, tanto per provare, consistente in una iniezione di un sostituto della cocaina, tre volte alla settimana, più un farmaco a effetto placebo.

Le cose migliorarono in poco tempo: Federica riusciva a resistere i giorni in cui non faceva l'iniezione e i rapporti con la madre erano migliorati. Non così quelli con Guido, anzi lei si era accorta da come lui la guardava e le parlava che conosceva il suo problema e questo la irritava moltissimo.

Invece Augusta era contenta e si diceva che la guarigione era ormai questione di giorni.

Ma dopo un paio di settimane la situazione precipitò: dapprima la ragazza iniziò a dormire male di notte, poi sudava sempre copiosamente e si sentiva depressa; inoltre le era passato l'appetito e sentiva un fortissimo impulso a sniffare.

Quando le due donne ritornarono alla clinica, il professore che la visitò si rese conto che la ragazza aveva avuto una ricaduta: "Ha mica preso della droga tra un'iniezione e l'altra?"

"Non subito; ho iniziato a farmi qualche pista solo in questi ultimi giorni" rispose Federica.

"Male, male, avrebbe dovuto venire subito qui a fare l'iniezione."

"Non me la sentivo."

"Male, male, avrebbe dovuto fare uno sforzo di volontà".

Federica non rispose.

"Ora bisogna ricominciare tutto da capo..."

Ricominciarono la cura e ci fu di nuovo un piccolo miglioramento, ma questa volta la crisi sopravvenne dopo pochi giorni.

Augusta avrebbe voluto ritornare ancora una volta in clinica ma Federica si oppose: “Proviamone un’altra, mam. Lì non ce la fanno.”

Nei mesi successivi provarono ancora due cliniche, ma i risultati non arrivavano.

Intanto l’anno scolastico era finito e Federica era stata respinta. Una profonda crisi depressiva si era impadronita di lei: a tavola non mangiava, sbocconcellava, era sempre nervosa e triste, piangeva senza motivo, spesso doveva sniffare... Augusta temeva che la ragazza diventasse anoressica; sarebbe stata una tragedia.

In quel periodo Augusta si lasciò con Guido; lui si era rivelato per quello che era: un uomo interessato ed egoista, che non dava niente, non sapeva ascoltare e che si riteneva un superuomo.

Un giorno la donna si incontrò per caso con Gianna, un’amica che non vedeva da qualche anno. Si abbracciarono a lungo e andarono a festeggiare l’incontro al bar con due bicchieri di spumante. Gianna raccontò le sue vicissitudini: aveva perso un figlio in un incidente di motocicletta; fortunatamente aveva ancora due ragazzi: un maschio di vent’anni e una ragazza di diciotto, che stavano bene, studiavano e le davano delle soddisfazioni.

Poi fu la volta di Augusta. Quando questa le raccontò di Federica, Gianna la ascoltò con la massima attenzione, poi le disse: “Sei proprio fortunata: la figlia di una mia cara amica, in un caso analogo è gua-

rita completamente e ora sta bene; però ha dovuto rimanere in clinica per almeno due o tre settimane. Ti garantisco che, se tua figlia va lì, te la restituiscono come nuova. È una clinica molto bella, immersa in un parco, vicino al lago di Lucerna; il personale è attento e gentile; inoltre è molto preparato perché segue una formazione molto rigorosa. Io l'ho visitata perché sono andata a trovare la ragazza e mi è parso un posto veramente splendido.”

“Potrei provare, tanto oramai la scuola è finita e questa cosa ci consentirebbe di fare una vacanza a entrambe; ne avrei bisogno anch'io.”

“Prova e mi dirai; tanto ora che ci siamo ritrovate dobbiamo continuare a frequentarci, non ti pare?”

“Certamente, scambiamoci i numeri di telefono.”

Quel soggiorno a Lucerna fece bene a entrambe e Federica guarì perfettamente.

Qualche tempo dopo, una sera a cena la ragazza disse a sua madre con lo sguardo lucido di lacrime: “Grazie mam, sei stata grande! Senza menate, senza rimproveri, con pazienza e caparbietà ti sei occupata di me, te ne sono molto riconoscente, davvero.”

“Grazie anche a te che hai capito e che hai accettato di curarti. Ma la cosa più bella è l'armonia che abbiamo ritrovato...”





**Buon per me se fai da te**  
*di Vincenzo Panzeca*

*Vincenzo Panzeca è laureato in Filosofia presso l'Università agli Studi di Torino nel 1975, è stato insegnante di Scuola Media Inferiore e oggi occupa la cattedra di Lettere presso il Liceo scientifico di Cossato (BI). Dal 2009 ha pubblicato romanzi, poesie e trattati.*





Entrai un giorno in uno di quei grossi magazzini predisposti, dicono, per ‘il fai da te’.

“Buon per me se fai da te... il resto vien da sé” commentava allegramente il proprietario di uno di questi super-mega-iper-store, dove avresti potuto trovare tutto il necessario non solo per ricostruirti la casa, ma anche per riprodurre, a simulazione misurata, il big bang primordiale, a condizione però di non chiedere a nessuno dei giovani commessi di esibirsi in un’addizione, complicata da alcune maledettissime moltiplicazioni.

All’ingresso, mi avevano spiegato, fino a convincermi, le nuove tecniche di isolamento di cui non è più possibile fare a meno se si vuole rimanere al passo con i tempi; mi avevano pressoché imposto la moquette ecologica, ignifuga e idrofuga, al profumo di mughetto; mi avevano quasi venduto la smerigliatrice angolare, la piallatrice modulare, l’avvitatrappatore senza eguali; cose dell’altro mondo, da rimanere a bocca aperta, quando l’efficienza stupisce, la preparazione sbalordisce, la tecnica sapientemente applicata, con le novità di una nuova generazione in crescita, ci fanno sperare bene in un futuro glorioso di benessere e di pace.

Ebbene, consolato da questi pensieri, dopo aver speso una buona oretta a seguire con particolare interesse le proposte dei giovani tecnici, mi recai quel giorno al reparto Leonardo da Vinci, determinato a rinnovare la mia scorta di viti da tre, da quattro, da cinque, da sei centimetri, con diametri a scalare da

tre, da due, da un millimetro, la scorta dei bulloni e quella dei chiodi.

Ricordo che nel big-store non c'è più il commesso e neppure la commessa, e ti devi confezionare i singoli pacchetti da solo, mentre quelli (i commessi intendo) ti passano vicini sorridenti quasi a incoraggiarti al fai da te... (altrimenti che fai da te sarebbe?) e i commessi, quella volta, mi passarono accanto più di una volta e io li ringraziai della premura che mi prestavano, fino a ricambiare riconoscente il loro sorriso.

Quando mi avvicinai però alla macchinetta pesa-tutto, una macchinetta eccezionale che sostituisce all'istante almeno tre inservienti e, con un semplice clic, misura la quantità (delle viti nel mio caso), elabora lo scontrino, definisce il totale in lire e in euro e... ti dice grazie, la macchinetta pesa-tutto non dava segni di vita.

Riprovai, ripesai, rischiacciai, riaspettai, *perché il computer non può mai sbagliare... Sono gli uomini che sbagliano*, mi avevano già spiegato, in circostanze simili e dissimili, tecnici molto preparati: l'operazione però rimase senza successo. Fu naturale allora cercare gli occhi azzurri di chi mi aveva appena sorriso un minuto prima. Mi girai speranzoso, ma il deserto più assoluto mi assalì fino a provocare una fitta di angoscia nel mio cuore aperto, solo un minuto prima, alla speranza di sguardi amici. Cercai tra i corridoi, andai al banco degli acquisti, mi affacciai sul magazzino e rincorsi invano un giovanotto con il grembiule che mi confessò di essere l'addetto alle pulizie e che di viti non ne sapeva proprio niente.

Finalmente riuscii a sintonizzarmi sulla stessa lunghezza d'onda degli occhi azzurri che mi avevano sor-

riso ripetutamente pochi istanti prima, ma che sul momento sembrava che mi volessero sfuggire, quasi impauriti da una mia ipotetica richiesta. “Mi scusi... mi scusi!” gli gridai sottovoce, dopo averlo raggiunto tra le scansie. “Avrei bisogno di lei... Mi scusi!”

“Un momento e sono da lei” mi rispose, sfuggendomi dalle mani. “Faccio in un attimo... e sono da lei.”

L’attimo fu secolare, ma compresi che ormai mi trovavo in un’altra dimensione, la dimensione della scienza e della tecnica, e con Einstein anche il tempo è relativo...

“Ecco sono qua” mi disse il tecnico, dopo aver seguito un’astronave invisibile, che lo aveva portato da una scansia all’altra, alla cassa, al magazzino, all’ingresso, senza una mèta precisa agli occhi dei mortali inesperti. “Un po’ di pazienza e sono da lei” e allo stesso tempo di nuovo si allontanava per rifare lo stesso percorso alla rovescia che probabilmente si era programmato dopo aver risolto un’equazione di sesto grado con integrale.

“Mi scusi” gli ripetei io imbarazzato a doverlo di nuovo interrompere in quella complessità di operazioni assolutamente estranea alla mia povera ignoranza.

“Dica pure, ora sono tutto per lei” mi rispose alla fine disponibile e arrendevole.

La soddisfazione che potevo provare io a sentirmi così coccolato, penso che sia pressoché indicibile ad essere espressa con delle semplici parole; così tenennando esposti lusingato il mio problema:

“La pesa non funziona... come faccio?”

“Ah! Già mi sono dimenticato di avvertirla! Niente... Che cosa vuol fare?! Acquisterà le viti un’al-

tra volta!”

“Come, un'altra volta!?”

“Sì un'altra volta! Domani penso che sia tutto a posto: il tecnico per le riparazioni dovrebbe presentarsi oggi stesso!”

“Ma perché?” mi permisi di insistere. “Non si può calcolare il prezzo con carta e penna?”

“Lo fa lei?” mi rispose il tecnico con aria di rimprovero.

“Ma perché, senza la pesa è impossibile?” mi informai sbalordito, pensando di aver detto una stupidaggine.

“Lei, signore” mi spiegò il tecnico “ha acquistato diversi prodotti, è necessario fare un calcolo specifico per ogni prodotto e poi unire il tutto insieme: come si fa senza pesa?! Me lo sa dire come si fa?!”

“Eh già... come si fa?” ripetei frastornato e abbandonato di nuovo alla desolazione, mentre inghiottivo le quattro moltiplicazioni e l'addizione che si erano fermate tra le corde vocali e il gargarozzo.

Deposi i miei acquisti là dove li avevo prelevati come un automa, vergognandomi della mia sbadattaggine che non era riuscita ad intuire che, senza la pesa dell'ultima generazione, non era possibile vendere tre etti di viti, due di bulloni, cinque di chiodi, uno di tasselli... e mi apprestai a ritornare sui miei passi, soddisfatto però di essere stato informato delle nuove tecniche di isolamento; della moquette ecologica, ignifuga e idrofuga, al profumo di mughetto, della smerigliatrice angolare, della piallatrice modulare, dell'avvitatrapanatore senza eguali; informazioni che da allora mi fecero dormire sonni più tranquilli e sereni.

Quanto ti è piaciuto questo racconto?  
Vota e pagalo sul sito [www.filodella.fiducia.it](http://www.filodella.fiducia.it)



## **Colori** *di Sara Pucillo*

*Sara Pucillo nasce ad Anzio dove ha frequentato il liceo classico e tuttora vive. Legge da quando aveva sei anni e si racconta storie da sempre. Ha partecipato a staffette di scrittura creativa e frequentato un corso gratuito di scrittura organizzato dalla Scuola Holden di Torino, dove un giorno spera di entrare. Nel frattempo, però, studia Lingue Orientali alla Sapienza di Roma e pubblica le sue storie on-line.*





Li chiamano *Istituti dei Colori*.

“Posso vederla?”

Un fratello non dovrebbe porre simili domande.

Non dovrebbe nemmeno avere idea di cosa significhi dover chiedere un permesso del genere.

Una signora di colore gli sorride brevemente, come a intercettare quel triste pensiero che accompagna il ragazzo.

“Terza porta a sinistra. Come sempre.”

Già, come sempre. La routine è tutto. Lo è sempre stata.

Gli imprevisti il male incurabile.

Annuisce, sistemando tra le braccia la scatola di cartone.

“Ehi Leo...” lo richiama la donna “...non farla agitare. Ieri abbiamo avuto nuovamente problemi a calmarla.”

Li chiamano *Istituti dei Colori*. Leo li definisce *Prigioni Colorate*.

Un cenno del capo ed è già scomparso dietro l'angolo.

Oltrepassa la porta aperta della prima stanza, gettando uno sguardo alle pareti verdi.

Un ragazzo corpulento è intento a nascondere quel colore con pezzi di giornale di diverse dimensioni. Uno schema logico dietro ogni puntina che nessuno sembra comprendere.

La seconda porta che supera è chiusa, ma le urla senza senso che provengono da quel cubicolo lo fanno rabbrivire. Ha vissuto troppe situazioni si-

mili per non riconoscere il motivo di quel trambusto.

Stringe convulsamente la scatola al petto, cercando di nascondersi. O di proteggersi.

Si impone di raggiungere la stanza che gli interessa, fermandosi a pochi centimetri dal fascio di luce color pesca che fuoriesce dal piccolo spiraglio aperto della porta.

Un silenzio rassicurante sembra traboccare da quello spazio, sebbene sia impossibile. Il silenzio non si propaga, ne è cosciente. Le urla di prima però sembrano sparire, come inghiottite da quella bolla di tranquillità, mentre si avvicina ulteriormente. L'unico rumore il suo respiro irregolare.

Sospinge delicatamente la soglia, sbirciando alla ricerca della sorella.

La trova al centro della stanza. Una figura quasi eterea nella luce pomeridiana di quel giorno di sole.

Un ritmo che solo lei può sentire a cullare i suoi movimenti appena accennati.

Indossa il suo vestito preferito, un tempo completamente bianco ma adesso costellato di chiazze colorate, quasi tutte blu.

Il ragazzo resta ancora qualche istante sul corridoio, a gustarsi quegli attimi di calma.

La rivede da piccola quando con quei boccoli castani scorrazzava incontro ai pericoli, senza badare ai rimproveri che le venivano rivolti.

Quando ancora non era chiaro il motivo di quel disubbidire. Quando Elena era solo una bambina irrequieta.

Prima che altri ricordi scomodi prendano il sopravvento decide di entrare.

Il cigolio leggero della porta sembra non disto-

glierla da quel suo ciondolare ritmico.

Appoggia la scatola a terra, vicino alla porta. Con gesto nervoso si sistema la maglia, controllando per la centesima volta il colore che indossa. La routine prima di tutto.

Lei è ancora persa nel suo mondo.

“Elena?”

“Stanza 3” risponde automaticamente lei, senza distogliere lo sguardo dalla finestra.

Il ragazzo sorride. La tendenza ad associare numeri e oggetti a qualsiasi persona, tipica della sua situazione.

“Ti ho portato i colori” continua lui, indicando la scatola accanto alla porta. Sa che la sorella non lo sta guardando, ma la tensione che accompagna ogni sua visita gli fa dimenticare anche le piccole cose.

Osserva velocemente le pareti arancioni della stanza. Quasi tutte sono occupate da enormi tele dipinte tono su tono. Una particolarmente appariscente, in giallo e verde, attira lo sguardo del ragazzo. Le chiazze di colore sembrano gettate a caso. Un accostarsi senza senso di pennellate materiali che davanti ai suoi occhi prendono i tratti familiari dei suoi genitori.

Si avvicina a quei volti e li accarezza in punta di dita. Un sorriso a incurvargli le labbra. Nello sfiorare il volto della madre si allontana. Un movimento istintivo verso la donna che li ha abbandonati.

Concentra nuovamente la sua attenzione verso la sorella, chiamandola di nuovo.

Questa volta il suono del suo nome la spinge a voltarsi verso di lui. Uno sguardo vacuo, diretto al colore azzurro della sua maglietta. Sorride davanti a quel

colore. Leo, invece, trema.

Un ricordo di tre mesi prima gli blocca il respiro in gola.

“Sicuro? Se è un problema studiamo domani da me” gli ripete per la centesima volta il suo amico.

“Domani non posso, finiremmo per rimandare tutto all’ultimo secondo” afferma Leo, mentre cerca la chiave giusta.

“Tu evita di rivolgerle la parola e vedrai che non ti noterà nemmeno” aggiunge dopo aver aperto la porta.

Naturalmente gli imprevisti non erano stati presi in considerazione.

Sua sorella è in salone. Una tavolozza di colori e un pennello tra le dita.

Leo avrebbe dovuto notare la maglia del suo amico o, quanto meno, avvertirlo.

Avrebbe anche dovuto ricordare la routine.

Mai sconvolgere i piani. Mai.

Sente la voce di suo padre nella testa mentre osserva, come in trance, la tavolozza sporcare il tappeto bianco.

C’è terrore negli occhi di Elena, incollati al rosso acceso della maglia dello sconosciuto che suo fratello ha inconsciamente portato nel suo rifugio sicuro.

C’è terrore negli occhi di Leo, quando la sorella inizia a urlare una data. La data.

“Sei, cinque, uno, nove, nove, otto. Sei, cinque, uno, nove, nove, otto. Sei, cinque, uno, nove, nove, otto.”

Afferra i propri capelli, Elena, rannicchiandosi accanto al muro.

Afferra il suo amico, Leo, chiudendolo fuori casa e scusandosi con lo sguardo.

Comporre il numero di suo padre è automatico. Così come la risposta di lui alle urla della figlia. Urla che ben presto si sostituiscono a tonfi e sussurri.

Un rivolo di sangue scende lento dal sopracciglio della ragazza. Una parola si fa spazio tra le sue labbra tremolanti: «Mamma.»

Prova a calmarla, Leo. Prova ad allontanarla dal muro, dove la ferita che si è inferta ha creato un macabro disegno.

Mai usare la forza fisica. Mai.

Le parole del padre di nuovo nella sua mente. In ritardo.

L'ha già presa per le spalle, costringendola ad alzarsi.

La reazione improvvisa di Elena lo fa cadere. Il tavolino che si infrange sotto il suo peso.

Il rosso che lo avvolge. Lo stesso rosso che terrorizza Elena. Lo stesso rosso della valigia di sua madre, il giorno in cui se ne andò.

Ha le lacrime agli occhi, Leo, mentre il sorriso di Elena si trasforma in un'espressione pensierosa.

Trema ancora quando la sorella allunga una mano e con un dito gli tocca la guancia umida.

Un *mi dispiace* sussurrato esce dalla bocca del ragazzo, il senso di colpa nascosto dietro le dita affusolate e sporche di lei.

Dita che si allontanano dal suo viso, prendendo con prepotenza la mano di lui e conducendolo nell'angolo di stanza con più quadri.

Chiazze blu riempiono le tele di diverse dimen-

sioni. Sfumature di uno stesso colore che si mescolano in chiaroscuri equilibrati.

Il peso allo stomaco del ragazzo lentamente scompare, rimpiazzato dal piacevole tepore di un amore più grande di qualsiasi cosa. Persino dell'inadeguatezza nel prendersi cura di una sorella malata, rinchiusa in una prigione di colori a causa di un fratello distratto. Lo stesso fratello che l'aiutava a stare meglio in tutti quei dipinti. Quei dipinti azzurri come gli occhi di lui. Pieni d'amore come gli occhi di lui, quando tre mesi prima l'aveva portata in quell'istituto.

Ogni atto d'amore fraterno in quelle macchie di colore, in quelle macchie di Leo e di Elena.

Colore azzurro. Routine.



## **La dama inglese\*** *di Pietro Raniero*

*Pietro Raniero nasce ad Acqui Terme, dove risiede. Dopo aver frequentato il Liceo Classico di Acqui, si è laureato in Fisica presso l'Università di Genova con una tesi sui quark in collaborazione con il C.E.R.N. di Ginevra. Attualmente è docente di Matematica e Fisica presso il Liceo Scientifico "Galilei" di Alessandria. Finora ha scritto 60 racconti per diverse case editrici. Vincitore di vari concorsi letterari tra il 2010 e il 2012.*



\* Il gioco della dama nella sua versione inglese, detto anche Checkers o Draughts, si svolge su una scacchiera di 64 caselle e non di 100 come la dama francese. È un gioco molto praticato nel mondo anglosassone, tanto popolare quanto gli scacchi, il Go o l'Othello.





“Bisturi, prego” chiese il chirurgo.

“Eccolo” disse l’assistente addetta ai ferri, porgendogli premurosamente lo strumento. Il chirurgo incise la pelle e lo strato di tessuto sottocutaneo con l’affilatissimo coltello mentre l’aiuto chirurgo richiudeva con le pinze emostatiche i vasi sanguigni recisi. “Ho letto su una rivista” intervenne la capoinfermiera, ovvero, se siete molto pignoli, la responsabile del personale infermieristico della sala operatoria, “che il nuovo criterio per valutare una condizione di rischio cardiaco si chiama sindrome metabolica”.

“Proprio così!” confermò il chirurgo, mentre con mossa decisa finiva di praticare col bisturi un perfetto taglio nell’addome del paziente “sono cinque i fattori che la determinano, e cioè diagnosi di ipertensione arteriosa, aumento della circonferenza addominale, troppi trigliceridi, diabete di tipo 2 e infine valore basso del colesterolo HDL.”

“Ho un quesito per voi” interruppe il terzo chirurgo (vale a dire l’assistente dell’aiuto) “Un adolescente rimane coinvolto col padre in un incidente d’auto; il padre muore ed il ragazzo è trasportato d’urgenza in ospedale per una operazione indispensabile. Entra in sala operatoria, viene preparato e, quando tutto è pronto, entra il chirurgo, guarda il giovane e poi dice -No, è mio figlio, non mi sento di operare-. Come lo spiegate?” Mentre poneva questa domanda, l’assistente allargava, per mezzo di uncini divaricatori, le labbra della ferita, scoprendo i muscoli addominali.

“Il chirurgo era sua madre!” rispose immediatamente il primo chirurgo che poi, con assoluta disinvoltura e tagliando nel contempo col bisturi i muscoli seguendo il senso delle loro fibre, finì di commentare con la prima infermiera i rischi cardiaci. “Oggi abbiamo anche nuovi esami. Oltre ai classici elettrocardiogramma, coronarografia ed ecodoppler, abbiamo l’angiotac che è una tac specifica per vene ed arterie, la scintigrafia del miocardio, che si effettua con l’iniezione di isotopi radioattivi e serve a confermare o escludere sindromi coronariche acute, e infine la tac multistrato, l’ultima frontiera della tecnologia”. “Come funziona?”

“Compie viaggi virtuali e in 3 dimensioni dentro il cuore, con immagini elaborate da un apposito software.”

“Sentite questa, me l’ha raccontata ieri sera mio cognato” si inserì a questo punto l’aiuto chirurgo “Due amici si recano per diletto a Waterloo, a visitare i campi teatro della famosa battaglia. Uno dei due rimarca che Vaterloo è molto interessante e suggestiva. L’amico allora obietta -Guarda che non si pronuncia Vaterloo , ma bensì Uaterloo- -Ma no! Ti dico che si dice Vaterloo, ne sono sicuro- insiste il primo. Ne nasce pertanto una discussione accesa, quasi un bisticcio; finalmente vedono avvicinarsi un tale , ed allora uno dei due amici propone -Chiediamo a quel signore! - Lo fermano e gli domandano -Senta, noi non siamo del posto, il nome di questa località si pronuncia Vaterloo oppure Uaterloo?-. Il nuovo arrivato cortesemente risponde -Si pronuncia Uaterloo- - Vedi? Che t’avevo detto? Avevo ragione- insiste il primo dei due amici. Ma l’altro non è ancora con-

vinto e chiede -Ma lei è proprio di qui, del luogo?- - No. Neanche io sono del posto, io sono qui in *uacanza!*-”

“Ah! Ah!” risero tutti insieme i sei addetti all'intervento, cioè tre chirurghi, due infermiere e relativo anestesista (non relativo alle infermiere, non che dovesse cioè far addormentare loro). Se siete un po' sorpresi dal fatto che i sei parlottassero del più e del meno, barzellette comprese, nel bel mezzo di un'operazione, beh... non dovrete proprio: è quello che fanno sempre! A maggior ragione non dovrete esserlo perché, vedete, il capo chirurgo era un tipo davvero speciale (vi passo queste informazioni mentre lui, o meglio lei, dopo aver sollevato con delicatezza la membrana peritoneale vi apriva un piccolo taglio con le forbici, penetrando così nella cavità addominale): eh sì, Brenda Tinsley era davvero una donna fuori dal comune! Pur avendo, come tutti gli umani, due soli emisferi cerebrali, riusciva a fare contemporaneamente non soltanto due cose, ma quattro o cinque, e nei giorni di grazia persino sei o sette.

Di norma portava a termine complicati interventi di neurochirurgia risolvendo intanto intricati cruciverba, discutendo nel contempo con i collaboratori di tutt'altre amenità e, magari, ascoltando anche la piccola radio che aveva personalmente posizionato in sala operatoria.

Insomma l'operazione di appendicectomia che l'equipe del St. John's Hospital di Brighton stava eseguendo quel giorno era, per Brenda Tinsley, della stessa difficoltà del taglio delle unghie, né più né meno. Brenda si era laureata in medicina col massimo dei voti (o forse qualcosa in più) all'Università

di Edimburgo e specializzata poi in chirurgia alla Queen's Mary Clinic di Londra, lasciando stupefatti i suoi supervisori per la precisione millimetrica dei tagli e la perfezione assoluta delle suture, nonché per il coraggio nel voler sempre affrontare con decisione le operazioni più delicate. Un chirurgo con i fiocchi, insomma. Nevicava anche quel giorno d'inverno, a Brighton, ma nella calda, confortevole (e sterile) stanza operatoria Brenda continuava con noncuranza ad introdurre una lunga pinza nell'apertura per poter estrarre delicatamente il tratto intestinale che conteneva l'appendice del signor Bob Byrne, tassista di Hurstpierpoint, piccolissima località nelle immediate vicinanze. "Brenda, per caso tu sei parente di Marion Tinsley, il campione di dama? Ho letto di lui sul Times di mercoledì, c'era riportato che è stato il più grande campione di questa disciplina." "È stato sicuramente il più grande giocatore nella storia della dama inglese: fu campione del mondo dal 1955 al 1958 e poi dal 1975 al 1991. Si ritirò nel 1991 appunto e l'anno seguente sconfisse il programma informatico Chinook, appositamente creato per la dama. In 45 anni Tinsley perse solamente... nove partite!" "Non ci posso credere. Stupefacente. Ma era un tuo parente?" Brenda, prima di rispondere, allargò l'apertura già fatta nella cavità addominale del taxista e scoprì l'intestino cieco con annesso il piccolo budello dell'appendice. "Era mio padre. Abbassa la radio, per cortesia, Linda; quella canzone rock mi infastidisce. Jack, mi dai il cambio?"

"Volentieri." Jack Morton, l'aiuto chirurgo, ricevuta dalla capo infermiera una lunga pinza, la introdusse nell'apertura ed estrasse delicatamente il tratto

di intestino con l'appendice.

“Era mio padre” continuò Brenda “è morto il 3 aprile 1995. Cancro al pancreas. Nel 1991 rinunciò al titolo di campione del Mondo per poter giocare contro Chinook, poiché le associazioni di dama americana e inglese negarono ad un programma di software la possibilità di concorrere per il titolo mondiale. Il match non ufficiale, fortemente reclamizzato, fu vinto da mio padre per 4 a 2, con altre 33 partite nulle.”

“Ma Marion Tinsley non era statunitense?”

“Sì! Anche io sono nata in America: mi sono trasferita ad Edimburgo dopo la sua morte ed ho ottenuto tre anni fa la cittadinanza britannica. Ormai sono inglese.”

Brenda osservava Jack il quale, servendosi di piccoli lacci, legava vene ed arterie che irrorano l'appendice passando attraverso il mesenterio, un piccolo ripiegamento della membrana peritoneale.

“Nel 2007 è stato dimostrato” continuò sorseggiando un caffè (l'efficiente équipe medica non si faceva mancare alcunché) “che una partita di dama inglese a gioco corretto porta alla patta ed oramai, con le ultime modifiche, Chinook gioca perfettamente.”

A questo punto Linda MacFarlane, infermiera adde-  
detta ai ferri, chiese ad Adam Smith, l'anestesista, di sottoporle qualche quesito. Linda stava studiando per un diploma di perfezionamento ed il bravo Adam si era offerto di aiutarla.

“Bene, Linda, che cosa è l'anestesia generale?”  
Mentre pronunciava queste parole, Adam stava osservando i monitor sui quali erano visualizzati l'elet-

trocardiogramma, il grado di ossigenazione del sangue e la validità degli scambi respiratori dell'ormai nostro caro amico Bob Byrne.

“L'anestesia generale è caratterizzata dalla perdita di coscienza e di sensibilità dell'intero organismo e dalla miorisoluzione, cioè dal rilassamento generale della muscolatura.”

“Brava, e... a proposito, invece dell'anestesia loco-regionale, mi sapresti enumerare le diverse modalità?”

Uno squillo del telefono interruppe la discussione; Mary Evans, capoinfermiera da ben 22 anni, alzò la cornetta, ascoltò per alcuni attimi e poi disse: “Brenda, è per te. Una certa Isabel Lincoln.”

“Oh, sì. È mia cugina, è un avvocato di Birmingham, grazie.”

“Le metodiche di questo tipo di anestesia” riprese Linda “sono: topica, per infiltrazione, blocco tronculare, blocco plessico e blocco centrale.”

“Bravissima. Dimmi ancora: cosa prevede il blocco tronculare?”

“Prevede la somministrazione di anestetico in prossimità di un nervo e determina un'area di anestesia più ampia in corrispondenza della diramazione del nervo stesso.” “Ok. Molto bene!”

Mentre Adam interrogava Linda, mentre Brenda parlava animatamente con la cugina e mentre Mary rilevava la pressione arteriosa del paziente, Jack preparava, intorno alla base dell'appendice, i punti di una legatura circolare detta borsa di tabacco. Sapete a cosa serve la borsa di tabacco? Serve per affondare il moncone appendicolare dopo la sua asportazione.

Pochi istanti più tardi, Mary disse: “Ora ti inter-

rogo un po' io: numero uno?"

"Divaricatori."

"Tre?"

"Sonda."

"Undici?"

"Pinza per graffette."

"Nove?"

"Portalacci."

"Bene, Linda, brava."

Dovete sapere che gli infermieri di sala operatoria, perlomeno al St. John's Hospital di Brighton, dove regna l'efficienza, devono sapere collegare i vari strumenti con il numero, riportato sulla busta sterile della confezione che li identifica. Ad esempio, che so, le forbici sono il numero 7 e le pinze emostatiche il 4 (me lo ha confidato Jack Morton). Anche queste domande erano in programma all'esame per il diploma di infermiera di sala, che Linda, anche se molto brava, non aveva ancora sostenuto. Ella era sotto la supervisione di Mary, che ovviamente non distoglieva gli occhi da lei durante gli interventi di chirurgia e che conosceva per esperienza diretta come la commissione esaminatrice sarebbe stata accurata e pignola.

Brenda, intanto, terminato l'interessante dialogo telefonico, si apprestò a dare il cambio a Jack, il quale poco dopo aprì il settimanale di enigmistica che teneva sempre con sé.

"Umhh... chi mi aiuta? Quattro verticale, sei lettere: legno elastico, resistente, riconoscibile per le marcatissime venature parallele..."

"Acerò? No, sono cinque lettere" commentò Linda.

"Mogano?" tentò Adam.

“Mog... no! Non combaccia con l’otto orizzontale.”

“Larice!” sentenziò Brenda.

“Ma certo! Larice. Si inserisce alla perfezione, grazie Brenda.”

“Non c’è di che. Posso chiederti qualcosa anche io, Linda?”

“Ma certo, capo! Con piacere.”

“Quali sono, in percentuale, i reparti più colpiti dalle infezioni ospedaliere?”

Brenda, intanto, schiacciò con una grossa pinza la base dell’appendice, indi annodò un laccio per chiuderla definitivamente.

“Sette orizzontale... sei lettere: generale a capo dell’esercito prussiano alla metà del 1800.”

Mary ed Adam si scambiarono un eloquente sguardo interrogativo.

“Undici per cento patologia neonatale, nove virgola nove cardiocirurgia, sette virgola sette chirurgia generale, sette virgola quattro oncologia, quattro virgola tre medici.”

“Bene, Linda, è sufficiente, perfetto. E dimmi... quale semplice accorgimento riduce moltissimo la trasmissione delle infezioni? Ah, Jack, il nome che cerchi è Moltke. Emme, o, elle, ti, cappa, e.”

L’aiuto posò la tazzina di caffè bollente per inserire le sei lettere.

“Lavarsi spesso le mani! La pulizia è fondamentale. Uno studio effettuato in un ospedale pediatrico ha dimostrato che, quando gli infermieri non si lavavano le mani dopo il contatto con i pazienti, i bambini acquisivano infezioni da stafilococco molto più di frequente.”

La stazione radio intanto era passata dal rock a

Bach, Vivaldi e Salieri.

“Che musica deliziosa” commentò Brenda mentre finalmente recideva il piccolo organo con il termocauterio, un’ansa metallica arroventata con la corrente elettrica.

“Ma sai dirmi quale è l’esatta procedura di lavaggio?” chiese Mary a Linda, mentre proteggeva l’intestino dal calore per mezzo di uno speciale strumento a forma di cucchiaio.

“Sicuro! Primo: bagnare le mani con acqua. Secondo: applicare sapone a sufficienza sino a ricoprire tutta la superficie delle mani.”

“Tredici verticale... nove lettere: il mese dell’inaugurazione della grande linea ferroviaria Liverpool-Manchester nel 1830. Questa dovrebbe essere facile, quale mese ha nove lettere?”

“Terzo: strofinare le mani da un palmo all’altro. Quarto: palmo destro sul dorso sinistro incrociando le dita e viceversa.”

“Alza un poco il volume Jack, e metti su 107 megahertz: sta per iniziare la mia trasmissione preferita.”

“Ok, Adam. Ti basta così?”

“Benissimo, grazie”

“Come andiamo, Adam?”

“Tutto bene, scambi respiratori, pressione ed elettrocardiogramma nella norma.”

Brenda, intanto, tirando i due capi della legatura a borsa di tabacco ed aiutandosi con una pinza, affondò il moncone nell’intestino del caro Bob. “Quinto: palmo a palmo con le dita intrecciate.”

L’apparecchiatura radiofonica gracchiò: “Gentili ascoltatori, ci colleghiamo come tutti i venerdì alle

18 con Mike Roberts, dai nostri studi di Londra.”

“Sesto: di nuovo le dita, opponendo i palmi con dita racchiuse, una mano con l'altra. Settimo: strofinare attraverso rotazione del pollice sinistro sul palmo destro e viceversa.”

“Sette orizzontale.riferire qualcosa a qualcuno.undici lettere... mah?!”

“Ottavo: strofinare attraverso rotazione, all'indietro ed in avanti con le dita della mano destra sul palmo sinistro e viceversa.”

“Di che trasmissione si tratta?” chiese incuriosita Mary.

“Ogni settimana viene proposto un difficile rompicapo a cui i radioascoltatori possono provare a rispondere, beninteso se riescono a prendere la linea.”

“Nono: risciacquare le mani con acqua. Decimo: asciugare le mani con una salviettina monouso. Undicesimo e ultimo punto: usare la salviettina per chiudere il rubinetto. Ora le mani sono pulite.” Brenda, richiuso perfettamente l'infossamento sul moncone, passò ad annodare i fili della borsa di tabacco ed ad applicare un punto di rinforzo sulla sede dell'affondamento.

“Durata dell'intera procedura di lavaggio?” insistette ancora Mary.

“Dai 40 ai 60 secondi” rispose Linda.

“Bravissima, Linda” la lodò Brenda, che intanto ascoltava la radio e stava per lasciare il posto a Fred Barrow, terzo chirurgo, di poche parole ma accertata abilità manuale.

L'operazione infatti era praticamente conclusa.

Fred chiese ad Adam: “Quali premi danno?” (

Fred era un tipo piuttosto venale).

“Oh... in ogni puntata sono in palio 10.000 sterline. Però di solito gli enigmi non vengono risolti e i premi si accumulano col tempo. Qualche mese fa un signore gallese ha guadagnato 120.000 sterline. Anche oggi credo che il premio sia consistente. È un po' che non indovinano.”

“Proviamoci noi, allora” commentò Fred, che con le dita stava spingendo nuovamente l'intestino al suo posto.

Brenda si era intanto seduta vicino all'apparecchio radio, con in mano l'ennesima tazza di caffè.

“Carissimi ascoltatori, vi giunga il mio augurio di una magnifica serata. È Mike Roberts che vi parla dalla sede londinese di Radio 107. Oggi il montepremi è arrivato a 90.000 sterline. Ma non perdiamo tempo e leggiamo subito la domanda: abbiamo 10 caselle riempite a caso con numeri tutti diversi tra loro. A turno, uno dei due giocatori sceglie quale casella eliminare tra le due estreme, quella iniziale e quella finale della striscia che rimane, e incamera i punti segnati sulla casella. Vince chi alla fine ha la somma più alta. Quale è la strategia vincente? In bocca al lupo e via alle telefonate! Avete 15 minuti di tempo da questo istante.”

Jack mise via la rivista di enigmistica con la griglia del cruciverba quasi completata, e si concentrò sulla frase di Mike Roberts.

Anche Fred pensò alle parole della radio mentre cuciva l'apertura del peritoneo con del catgut, filo di budella di gatto destinato ad essere riassorbito spontaneamente dall'organismo.

Adam guardava il tracciato dell'elettrocardio-

gramma, ma la sua mente vedeva un esempio delle 10 caselle allineate.

8	4	11	2	43	25	15	9	32	14
---	---	----	---	----	----	----	---	----	----

Adam adorava quel tipo di sfide.

Brenda teneva la tazza con entrambe le mani ed il suo sguardo sembrava fissare l'infinito.

“Io non ci capisco niente di queste cose” confessò Linda, mentre manteneva aperte le labbra della ferita in modo tale da permettere a Fred di ricucire il muscolo.

“Mi sembra molto difficile!” Fu il commento di Mary, che pure era una patita del sudoku con cui si cimentava ogni sera tornando a casa in metropolitana (ed una volta, presa dalla foga, si era persino dimenticata di scendere alla sua fermata).

“Sì, è molto impegnativo” le confermò Adam.

“Adam, come andiamo?” si informò Fred.

“Tutto alla grande, anche il grado di ossigenazione del sangue. Il nostro tassista è un tipo tosto. Sto per sospendere l'erogazione dei farmaci. Tra poco comincerà a risvegliarsi.”

Intanto cominciarono ad arrivare alla stazione radio le prime, timide telefonate, con soluzioni a dir poco strampalate, prontamente e puntualmente stroncate dagli acidi commenti di Mike Roberts.

Per qualche minuto nessuno telefonò più, a conferma di quanto numerosi ascoltatori in tutto il Regno Unito trovassero arduo il quesito in maniera imbarazzante.

Mentre Fred, coadiuvato dalle premurose, attente infermiere, chiudeva con alcune graffette metalliche

la ferita sulla pelle, Brenda improvvisamente disse:  
“Devo fare una telefonata.”

“Vuoi richiamare tua cugina?” si informò Mary.

“No. Adam, tu sai il numero di Radio 107?”

“Sì, 2074427896 , ma perché? Ah! Ho capito. Vuoi provarci tu.”

Sotto gli sguardi dei suoi cinque amici Brenda digitò le 10 cifre, attese qualche momento e poi... ebbe la linea. “Pronto, qui Mike Roberts di Radio 107, chi parla?”

“Mi chiamo Brenda Tinsley, telefono da Brighton.”

“Buonasera, Misses Tinsley, vuole proporci la sua soluzione? Ci dica.”

“Sì, è semplice ed elegante. Vince chi ha la prima mossa. È sufficiente che sommi i numeri delle caselle pari, la seconda, quarta e così via... e quello delle caselle dispari. Se, ad esempio, risulta maggiore la somma delle caselle pari, egli sceglierà la numero 10. Se l'avversario poi prende la numero 1, allora egli sceglie la 2; se invece l'avversario prende la 9, egli ripiega sulla 8, e così via, prendendo sempre la casella vicina a quella scelta dall'altro. Riuscirà, comunque, a sommare tutti i numeri sulle caselle pari, vincendo la sfida. Funziona perché le caselle sono in numero pari.”

“Fantastico! Bravissima. Lei vince la sfida, signora Tinsley, e si aggiudica ben 90.000 sterline. Ora le passo la nostra segretaria per sapere dove mandar-gliele. Cari ascoltatori, anche per questa volta abbiamo terminato, appuntamento a venerdì prossimo, naturalmente su Radio 107. Una serena serata a tutti dal vostro Mike Roberts.”

Mentre Brenda diceva al telefono: “Coordinate

bancarie UK46 U030 6947 9431 0000 0061 060” , Linda e Mary disinfettarono la ferita con tintura di iodio, la ricoprirono con garza sterile fissata con cerotti, posero poi sopra uno strato di ovatta ed infine, amorevolmente, fasciarono il tutto.

Poco dopo il signor Byrne fu portato nell’area di risveglio, adiacente alla sala operatoria, ancora costantemente controllato da Adam. Brenda invece si lavava le mani in un’altra cameretta attigua, vicino a Fred e Jack, i suoi aiutanti, che non finivano di complimentarsi con lei e di insaponarsi.

Dopo 57 secondi e mezzo Brenda chiuse il rubinetto e si avviò verso lo spogliatoio.

Diciotto minuti dopo attraversò l’atrio della clinica per uscire, protetta dalla pelliccia di ermellino, a sfidare la nevicata. John e Michael, i due uscieri, la guardarono a lungo camminare scortata da bianchi fiocchi nel viale alberato che, in leggera discesa, porta verso il centro della città.

“Che classe, il nostro primario! Vero John?”

“Puoi dirlo forte! Che donna efficiente, dinamica, raffinata, gentile!”

“Non ho mai visto un primario di chirurgia così capace: è proprio vero, le donne hanno una marcia in più. Riescono a fare contemporaneamente venti cose, altro che noi!”

“Già. Brenda Tinsley è veramente eccezionale, una signora esemplare. Una perfetta **dama inglese.**”

**P.S.** Spero che siate molto felici di aver fatto la conoscenza di Adam, Brenda, Jack, Linda, Mary e Fred, per non parlare del buon Bob, che ormai considerate sicura-



mente un vostro intimo amico. Tra l'altro, in caso di necessità, so per certo che ora sapreste anche eseguire una appendicectomia... casomai vi capitasse.

Poiché però per leggere il racconto avete dovuto girare le pagine con l'indice della mano destra, toccando un pezzo di carta che potrebbe essere infetto, vi do un consiglio: correte subito in bagno e, impiegandoci non meno di trenta secondi... **lavatevi le mani !**



Quanto ti è piaciuto questo racconto?  
Vota e pagalo sul sito [www.filodella fiducia.it](http://www.filodella fiducia.it)







## **Ottobre**

*di Massimo Tirinelli*

*Massimo Tirinelli vive e lavora a Roma, dove è nato. Laureato in Lettere e filosofia, è appassionato di teatro e di cinema. Autore di numerose opere, con alcune delle quali ha partecipato - con successo - a concorsi letterari, si è cimentato anche in tre sceneggiature e testi di canzoni. Ha collaborato con il giornale Quirino. Altro suo grande amore è la fotografia, per la quale ha ricevuto significativi riconoscimenti. Con Edizioni Progetto Cultura ha già pubblicato i romanzi Il colore dei ricordi (2006), L'amore e altri disastri (2008) e la raccolta di racconti Col tempo (2010), e la raccolta di poesie I fiori alla finestra (2012).*







Il bambino guardava le fotografie che suo padre gli porgeva sforzandosi di mostrare interesse, ma la voce gentile dell'uomo, che stava illustrando con dovizia di particolari i paesaggi esotici catturati dagli scatti, gli arrivava da molto lontano.

L'oggetto della sua attenzione era la giovane ragazza seduta accanto a suo padre.

Tra una foto e l'altra, il bambino le dedicava occhiate sfuggenti, quasi casuali, sempre accorto a non tradire curiosità.

Della ragazza lo colpivano il contrasto tra le labbra rosse e il pallore del viso, i lunghi capelli neri che le cadevano morbidamente sulle spalle; avrebbe desiderato vedere i suoi occhi ma lei non si era mai tolto gli occhiali da sole, quasi a volersi nascondere alla vista di tutti. Il bambino avvertì istintivamente di non esserle simpatico e se ne dispiacque. L'unica parola che lei gli aveva rivolto durante la mattina era stata un flebile ciao al momento di salire in auto.

Un mite sole autunnale e la luce splendente del giorno avevano suggerito a suo padre l'idea di un pranzo all'aperto. Dapprima il bambino era rimasto educatamente indifferente al forzato entusiasmo dell'uomo ma poi decise di non lasciarlo solo nell'impegno di rendere gradevole quella giornata difficile. La ragazza aveva accolto con una battuta ironica la proposta di mangiare all'aperto e il bambino aveva abbassato lo sguardo per non incrociare quello secato del padre.

L'uomo chiese a suo figlio se il ristorante fosse di



suo gradimento e il bambino rispose che il giardino era davvero molto bello.

L'uomo commentò che sarebbe stato un peccato rinchiudersi in una sala gremita di persone con un tempo così dolce. "È un magnifico ottobre" disse sorridendo.

La ragazza si limitava a guardare intorno a sé con fare annoiato.

Il bambino pensò a quanto fosse bella e per un attimo trovò naturale che suo padre se ne fosse innamorato: lei doveva avere almeno vent'anni di meno.

Un'ondata di risentimento lo colse però all'improvviso, al pensiero di come fosse colpa di quella donna se suo padre aveva abbandonato la moglie e il figlio.

Dopo che il cameriere se ne fu andato con le ordinazioni, suo padre riprese a descrivere il viaggio che lui e la ragazza avevano appena concluso, usando come soggetto "noi" nella speranza di coinvolgerla nella conversazione, ma lei rimase in silenzio.

L'uomo le rivolse uno sguardo carico di disappunto e proseguì quello che ormai da qualche minuto era diventato un monologo.

La ragazza tirò fuori dalla borsa un cellulare e si alzò dal tavolo dicendo che si era ricordata di dover fare una chiamata importantissima.

Con un'espressione mesta l'uomo la osservò allontanarsi.

"È molto bella" disse il bambino, dopo alcuni secondi di silenzio.

"Ma non ti è simpatica." Suo padre gli rivolse un sorriso triste che lo intenerì.

"Questo non importa." Il bambino alzò le spalle.

“Tenevo così tanto a questo incontro. Speravo che tu potessi odiarmi di meno vedendo che ci vogliamo davvero bene. E invece adesso chissà che penserai.” L’uomo chinò la testa sconfitto.

“Ma io non ti odio, papà.” Il bambino carezzò la mano di suo padre. “Non devi essere triste per me.”

“Mi dispiace, mi dispiace per tutto.” L’uomo soffocò un singhiozzo e voltò il viso dall’altra parte.

“Papà, non piangere” lo pregò suo figlio con voce preoccupata.

L’uomo guardò con gli occhi pieni di lacrime quel bambino serio e compito, che gli sedeva davanti come un adulto, e lesse sul suo viso il disperato tentativo di rassicurarlo.

Il bambino cercò di inventarsi un sorriso di allegria ma proprio non ci riuscì, e in silenzio cominciò a piangere anche lui.

Allora suo padre lo baciò pieno di tenerezza e pensò rincuorato che il dolore non aveva indurito il cuore di quell’ometto di undici anni a tal punto da renderlo capace di soffocare un sentimento.

Non ancora, almeno.





## **Buchi** *di Marilena Votta*

*Marilena Votta nasce a Napoli nel 1972. Trascorre la sua infanzia e adolescenza in un Sud fatto di sole accecante e ombre altrettanto forti. Ama scrivere, correre e nuotare. Attualmente vive e lavora a Roma. La cosa che le manca di più è proprio vedere il mare all'improvviso, dopo una curva. Accanita, appassionata e raffinata lettrice, scrive da anni. Con Edizioni Progetto Cultura ha già pubblicato la raccolta di racconti Equilibri Sospesi (2012).*







Lei voleva il mistero di ombraluce racchiuso dietro i suoi occhi.

Non riusciva a mettere ordine nella confusione distante del suo cervello sottosopra.

Non contava che lo psicologo le spiegasse che lui, Francesco, ormai non era più visibile, tracciabile, palpabile.

Quello che i grandi le dicevano da un po'. Anni confusi e inghiottiti vuoti di speranza.

Chi non si può toccare non esiste.

“Non è vero.”

Perché le cose che non vedi esistono lo stesso. Come l'amore. O il bambino di nuovo mondo racchiuso nella pancia di sua sorella gemella Eva.

“Dobbiamo accettare la realtà Sara. Francesco se n'è andato.”

Se uno se ne va poi deve pur tornare. O no.

Il cuore di Sara mancava un battito quando stava lì ad aspettare che il vento e la pioggia le portassero novità di lui. Il suo bimbo fatto di desiderio e piccolo, troppo piccolo per poter respirare nel mondo abitato dagli umani.

Le cose sgranate come la luce di fine inverno. Le piccole gemme piumose di mimosa. Che si sfaldano tra le mani. Un tocco leggero di luce incerta.

“Se non ce la fa a capire che il bambino è morto non riuscirà più a uscire da questo territorio emotivo così personale. E incomunicabile.”

Persino Leonardo, che era sempre stato ottimista sulle possibilità di recupero di Sara ora, dopo tre



anni, cominciava a dare segni di sfiducia.

“Il fatto è che per vivere bisogna aver voglia di vivere. Per guarire da una perdita così ingiusta e drammatica bisogna volerne uscire. E lei, semplicemente, non vuole.”

Eva restava a guardare Sara, mentre era immersa nella luce del tenace crepuscolo, che tingeva di rosa intenso e blu, tutte le cose che toccava, come il pennello di un artista. Il bambino che le cresceva nella pancia le sembrava un miracolo frettoloso.

Quello che è bello per qualcuno, a volte è fonte di un dolore pazzesco per qualcun altro.

Quella sera, con la pancia solcata da venuzze azzurre, Eva decise di parlare con la sua sorella gemella, i loro fiati incollati come quando erano bambine mentre tracciavano ghirigori sui vetri appannati della cucina, l'odore di brodo caldo che riempiva il cuore.

Sara stava sgusciando piselli. La ciotola verde mela in grembo, in bilico. Lo sguardo proiettato verso un altrove.

Il respiro affannato di Eva.

L'odore dei suoi capelli non puliti.

“Sara.”

Il braccio posato su quello della sorella.

“Eva... ho pensato una cosa, sai. Che dall'altra parte ci guardano. Come si guarda uno spettacolo a teatro. Che noi siamo teatranti. O burattini, non lo so. E che per entrare in contatto con il mondo di sopra basta trovare un buco nella stoffa del sipario. Così poi puoi vederli e parlarci. Con loro, quelli che stanno di là.”

Eva aveva lo sguardo liquido, esattamente come Sara. Forse per motivi diversi.

“Se riesco a trovare un buco abbastanza grande, posso infilarmi dentro. Come un leprotto o uno scoiattolo si infila nel terreno. Basta cercare. Se riesco a trovare quel buco posso riavere quel pezzo di storia e di futuro che mi manca. Quello scalpiccio furioso contro il mio corpo. La mia speranza.”

Le parole che Eva voleva dire erano come prosciugate. Non servivano.

Rimaste intrappolate da qualche parte tra il cuore e la lingua.

Le mani di Sara avevano descritto cerchi nell'aria: Attenta a non rovesciare i piselli.

“In fondo è di questo che siamo fatti, no? Di mancanze. Di buchi.”

Il nostro tempo che si dipana come un nastro. Davanti a noi.

Eva aveva preso le mani della sua gemella e se le era posate sul cuore. Gli occhi di un identico azzurro.

Come uno specchio.

“Hai ragione tu Sara. Queste sfilacciate, questi buchi. Viviamo cercandoli.”

Il dondolio ritmico dei loro due corpi intrecciati. E il bambino intriso di futuro nuotava e scalciava. Come un messaggero.

Mentre la sera raccoglieva i respiri, allagando il cerchio di luce delle loro ombre.



## INDICE

Introduzione	7
La favola di Emmellèa	9
La conferenza	23
Il gran giorno	29
La tazza rotta	39
Qualcosa di cui essere orgogliosi	47
Stazioni	63
Cocaina	75
Buon per me se fai da te	85
Colori	91
La Dama inglese	99
Ottobre	117
Buchi	123